



R. d'Angelo inc.

Annibale sdegnato contro Gisgone

Lo fece scendere dalla ringhiera

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXXIII.

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1829

LIBRO XX.

CHE comprende la storia di pressochè cinque anni dal 548 sino al 552. I principali fatti sono l'arrivo di Scipione in Africa, l'incendio de' due campi nimici, la sconfitta e presa di Siface, la storia di Sofonisba, l'uscita di Annibale dall'Italia, la rotta di lui nella battaglia di Zama in Africa, la pace conceduta ai Cartaginesi, che termina la seconda guerra punica.

PARAGRAFO PRIMO

Siface sposa Sofonisba figlia d' Asdrubale, e rinunzia all' amicizia di Scipione, e all' alleanza de' Romani. Scipione tiene occulta all' esercito l' infedeltà di Siface. Passa a Lilibeo, e appresta ogni cosa per la partenza della flotta. Questa parte, ed approda in Africa. Terrore che all' arrivo di essa si sparge per le campagne, e per le città. Scipione dà il guasto al paese, dopo avere sbaragliato un distaccamento di cavalleria cartaginese. Masinissa va ad unirsi con lui. Fatto d' arme della cavalleria. Scipione rompe l' esercito di Annone, che resta ucciso. Devasta l' Africa. Intraprende l' assedio d' Utica, ed è costretto a interromperlo. Convogli mandati a Scipione. Il console Sempronio vien battuto da Annibale, il qua-

le è poi battuto da lui con molta maggior perdita. Il console Cornelio tiene l'Etruria in dovere. Strana e indecente condotta dei censori Livio e Nerone.

Mentre i Romani occupavansi nelle cose summentovate, i Cartaginesi dal canto loro s'apprestavano ad opporsi a' disegni de' loro nimici. Avevano inalzato alcune torri da sentinella, ed acceso fuochi su tutti i promontorj. E dopo aver passato il verno in continuo spavento ed inquietudine, informandosi d'ogni cosa, e tremando ad ogni notizia che ricevevano, finalmente conchiusero col re Siface una lega, che non era poco importante per loro difesa, e privarono Scipione di uno de' principali appoggi, de' quali facea conto pel suo progetto di passare in Affrica. Asdrubale figlio di Gisgone non era solamente unito con Siface pe' vincoli dell'ospitalità che avevano contratto insieme allorchè ritornando di Spagna si era trovato, siccome si è detto, nel palagio di questo principe con Scipione; ma vi era tra loro un progetto d'una più stretta alleanza, ed il Cartaginese trattava il matrimonio di sua figlia Sofonisba col principe numida. L'aveva egli un tempo promessa a Masinissa; ma gl'interessi della patria agevolmente prevalsero a quell'impegno. Si affrettò dunque di conchiudere il trattato con Siface, e vedendolo trasportato per essa da un violentissimo amore, la fece venir di Cartagine, e gliela diede senza indugio in isposa. Nel mezzo delle feste, e dell'allegrezza delle nozze, Asdrubale pregò

Siface, che all'alleanza privata, che avevano testè fatta fra loro, ne accoppiasse una pubblica fra i Numidi ed i Cartaginesi. Il re accettò la proposizione; e giurarono entrambi, che da quindi innanzi le due nazioni avrebbero gli stessi amici, e gli stessi nimici (*Liv. l. 29. c. 23*).

Ma non dimenticandosi Asdrubale dell'altra alleanza che Siface aveva giurata a Scipione, e conoscendo qual conto era da farsi delle promesse di quel principe barbaro, temette che le nozze di sua figliuola non fossero un vincolo troppo debole per trattenerlo, quando Scipione fosse passato in Affrica. Quindi traendo profitto dal primo ardore del principe numida per la giovane sposa, lo persuase colle sue istanze, avvalorate dalle carezze di lei, a mandare in Sicilia ambasciatori a Scipione per dichiarargli « che le promesse che gli avea fatte quando lo aveva accolto nella sua corte, non doveano più essere un motivo per lui di passare in Affrica: ch'egli avea sposato la figlia di Asdrubale figlio di Gisgone, col quale Scipione avea alloggiato nel suo palagio, e che in conseguenza di quell'unione particolare egli avea contratta una pubblica alleanza col popolo di Cartagine: che i suoi primi desiderj erano che i Romani guerreggiassero contra i Cartaginesi lungi dall'Affrica, siccome avean fatto sino a quel punto, affinchè non si trovasse nella necessità di prender parte nella loro mischia, e dichiararsi favorevole all'uno, e contrario all'altro partito. Ma che se i Romani venissero ad invader

l' Affrica , e s' avvicinarono coll' esercito a Cartagine , non potrebbe tralasciar di combattere per l' Affrica , suo paese natio, e patria della moglie e del suocero. »

Gli ambasciatori, che Siface aveva incaricato di tal commissione, trovarono Scipione in Siracusa. Sebbene l' incostanza di Siface facesse perdere a questo generale un considerabile appoggio , del quale facea gran conto per la riuscita del suo disegno contra l' Affrica , non si rimosse punto dall' impresa ; ma rimandò prontamente gli ambasciatori, prima che si divulgasse nell' esercito il motivo del loro viaggio, e diede loro una lettera per Siface , nella quale con espressioni fortissime l' esortava « a non violare le leggi dell' ospitalità che aveva contratta con lui : a risovvenirsi della lega che aveva fatta col popolo romano : a non tradire la fede, l' onore, e la coscienza , e finalmente a rispettare ed a temere gli Dei testimoni e vendicatori de' trattati. » Siccome poi non si potea nascondere l' arrivo de' Numidi ch'erano stati veduti in varie parti della città, e siccome da un canto era da temersi che il motivo del loro viaggio non venisse scoperto dalla stessa cura di occultarlo , e dall' altro che venendo a farsi palese la rottura , non s' intiepidisse l' ardore dei soldati ; così per distornare il mal effetto che quella notizia potesse produrre, le ne sostituì una falsa, e del tutto contraria. Fatti dunque raunare i soldati , disse « che non v'era più tempo da perdere , essendo egli pressato dai re suoi alleati ad andare senza ritardo in loro

aiuto : che per lo innanzi Masinissa erasi recato a trovar Lelio per dolersi con lui di sì lungo ritardo : che ora Siface gli faceva domandare da' suoi ambasciatori qual ragione poteva trattenere per tanto tempo in Sicilia : che lo pregava o di passar quanto prima in Africa , o di avvertirnelo se avesse cangiato idea , perchè potesse provvedere nella maniera più opportuna alla sicurezza di se e del suo regno : che quindi , siccome era pronta ogni cosa per la partenza , e non si potea più differire , divisava di mandare la flotta a Lilibeo , e quivi adunare tutta la fanteria e la cavalleria , imbarcandosi poi per l' Africa sotto la protezione degli Dei col primo vento favorevole (*Liv. l. 29. c. 24*). »

La evidente e ardita menzogna , di cui si vale Scipione in riguardo a Siface , era più convenevole ad un cartaginese , che ad un romano ; ed egli è ben lontano da' principj ammirati in Epaninonda , gran guerriero quanto lui , ma molto più delicato intorno ai diritti della verità , per la quale aveva tale venerazione , che non credeva lecito di mentire nemmeno da scherzo , e per maniera di sollazzo (1).

Per la qual cosa Scipione scrisse a M. Pomponio , pregandolo che si recasse a Lilibeo , se lo credesse opportuno , per esaminare con essolui quali legioni , e qual numero di truppe condurre si dovessero in Africa. Mandò nel tempo stesso ordini per tutta la spiaggia , che tutti i bastimenti da carico fossero adunati ,

(1) *Ad eo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur.* Corn. Nep. in Epanim. c. 3.

e condotti a Lilibeo. Quindi tutte le truppe e tutti i vascelli della Sicilia passarono a Lilibeo, e la città non potea contenere tanti soldati, nè il porto tante navi; e tutta quella moltitudine era talmente ansiosa di far vela, e passare il mare, che sembrava condotta in Africa non per farvi la guerra, ma onde raccogliere il frutto d'una certa vittoria. Principalmente i soldati ch'erano sopravanzati dell'armata di Canne, erano persuasi che il solo Scipione potesse far sì che meritassero con utili e importanti servigi il fine della loro vergogna, e la restituzione di tutti i loro diritti. Scipione dall'altro canto non dispregiava que' soldati, persuaso che non avessero perduta la battaglia di Canne per codardia. Sapeva ch'erano i più veterani di tutti gli eserciti della repubblica, e che oltre a ciò erano sperimentati non solo nelle diverse maniere di combattere, ma eziandio negli assedj. Formavano costoro la quinta e la sesta legione. Ne fec'egli la rassegna, e ne compose un corpo di truppe scelte, allontanando quelli, da' quali non isperava un buon servizio, e ad essi sostituendo quei soldati che aveva condotti d'Italia. Accrebbe inoltre il numero di queste legioni, e volle che ciascuna fosse composta di seimila dugento fanti, e trecento cavalli. Anche tra la fanteria e la cavalleria degli alleati del nome latino preferì quelli che s'erano trovati della battaglia di Canne (1). Non si sa precisamente a che

(1) Questa preferenza che sembra costantemente da Scipione accordata alle truppe, che si erano ritrovate alla battaglia di Canne, potea provenire dalla persuasione, che

montasse il numero de'soldati, che s'imbarcarono, discordano fra loro gli storici: ma si sa che la flotta era composta di cinquanta grossi vascelli, e d'intorno a quattrocento barche.

Scipione ebbe gran cura che nulla mancasse all'armata, e quindi esaminò da se stesso minutamente ogni cosa, onde conoscere se fossero stati eseguiti a capello i suoi ordini. M. Pomponio, che era stato incaricato delle provisioni da bocca, ne fece portar nelle navi per quarantacinque giorni, fra le quali ve ne erano di cotte per quindici, e volle che vi fosse tant'acqua che bastasse per altrettanti giorni pegli uomini, e pegli animali. I bastimenti da carico erano nel centro, coperti a man dritta da venti grossi vascelli comandati dallo stesso Scipione, e da L. Scipione suo fratello, ed a sinistra da altrettanti vascelli uguali sotto la condotta di C. Lelio comandante della flotta, e da M. Porzio Catone questore. I grossi vascelli aveano ciascuno un fanale: due ne aveano i bastimenti da carico, e tre l'almirante, e per distinzione, e perchè fosse più agevolmente riconosciuta. Comandò ai piloti che approdassero alla spiaggia d'Emporia (1), i cui abitanti poco bellicosi, ed ammoliti eziandio

fossero le più agguerrite, ma forse, movea da un principio di ambizione. Pare che fosse studioso di domare i Cartaginesi e di espugnar Cartagine con que' soldati medesimi, che sotto un altro condottiero erano stati sconfitti, onde si vedesse più chiaramente che tutto dipende dal comandante, e l'onore delle vittorie fosse a lui solo attribuito. (N. E.)

(1) Emporia era nella piccola Sirte, ora chiamata il Golfo di Cape, sulla costa del regno di Tunisi.

dalle delizie e dalla fertilità del terreno, reputavansi incapaci di far resistenza. Fu stabilita la partenza pel giorno seguente.

Si erano già vedute parecchie flotte romane partire di Sicilia, e dal porto stesso di Lilibeo (*Liv. l. 29. c. 26*). Ma nè per tutto il corso di questa, nè dell'antecedente guerra se n'era veduta alcuna, che avesse alla sua partenza avuto tanta moltitudine di spettatori. Quantunque, a dir vero, se si avesse a giudicare di una flotta dalla sua grandezza, se n'erano vedute alcune trasportar di là dal mare ambidue i consoli con due armate consolari, composte di presso che altrettanti vascelli da guerra, quanti Scipione aveva allora bastimenti da carico. Ma l'importanza di questa seconda guerra superiore senza paragone alla precedente; l'estremo pericolo, in cui s'era trovata, e si trovava tuttora l'Italia dopo tante sanguinose sconfitte; la gran fama di Scipione fondata sulle sue gloriose imprese anteriori, e su quelle che si attendevano dal valore e dalla fortuna di lui; l'ardito suo disegno di passare in Africa, che non era ancora venuto in pensiero ad alcun altro capitano; il rumore ch'egli avea sparso con un'aria e un tuono di baldanza, che andava a strappare Annibale dal cuor dell'Italia, e richiamare la guerra in Africa, dove alla fine sarebbe terminata: tutto ciò avea destato un'avidità curiosità ne' popoli, e attratto uno straordinario concorso di spettatori alla partenza della flotta. Era pieno il porto non solo di tutti gli abitanti di Lilibeo, ma eziandio di un gran

numero di deputati di tutti i popoli di Sicilia, quivi condotti o dalla brama di corteggiare Scipione, o dagli affari che aveano a trattare col pretore Pomponio. Inoltre i soldati delle legioni che restavano in Sicilia vi si erano recati per dare l'addio a' loro commilitoni; e se la flotta traeva a se gli sguardi di quell'immensa moltitudine, che copriva il porto, e quelle parti del lido, donde poteva esser veduta, quella moltitudine stessa era uno spettacolo, che non recava minor maraviglia all'armata.

Alla punta del giorno, Scipione comparve sulla tolda dell'almirante, e imposto silenzio per mezzo d'un araldo: « Dei e Dee della » terra e del mare, disse, vi prego, e vi scon- » giuro di condurre a prospero termine i di- » segni che ho fermati, e che andrò forman- » do; di farli ritornare a gloria e utilità non » meno di me, che del popolo romano, degli » alleati del nome latino, e di tutti coloro che » militano per terra e per mare sotto gli au- » spizj del popolo romano, e miei; di proteggerci di giorno in giorno, e continuare a far- » lo vie maggiormente senza desistere; di » procurarci vittoria e trionfo de' nostri nimici; di ricondurci sani, lieti e carichi delle » loro spoglie alla patria; di somministrarci i » mezzi di prender vendetta de' nostri pubblici » ci e privati nemici, e di far che cadano sopra la repubblica cartaginese tutte le sciagure ond'era stata da essa minacciato il popolo romano. » Dopo la preghiera, siscandò la vittima, di cui egli gittò in mare le

crude interiora, secondo il costume, e diedesi col suono della tromba il segno della partenza.

Essendo partiti con vento favorevole, perdettero ben tosto di vista il lido. Ma si levò verso il mezzo giorno una nebbia tanto folta, che i vascelli appena potevano evitare d'urtarsi l'un l'altro. Avanzati che furono in alto mare, il vento cessò, e la nebbia che continuò per tutta la notte seguente, dileguossi al levare del sole. Allora il vento ricominciò a spingerli colla stessa forza, di maniera che ben tosto scopersero terra; e dopo un istante il nocchiero disse a Scipione che non eran dessi discosti più di cinque miglia (una lega e mezzo) dall'Africa, poichè scopriva il promontorio di Mercurio (1), e s'egli avesse comandato che volgesse la prora da quella parte, tutta la flotta sarebbe in breve nel porto. Scipione pregò tosto gli Dei, che quella prima veduta dell'Africa fosse fortunata per lui e per la repubblica, e comandò al nocchiero che andasse ad approdare un poco più innanzi.

Essi erano spinti dal vento stesso, ma sorse di nuovo una nebbia simile a quella del giorno antecedente, e pressochè all'ora stessa, che tolse loro la vista della terra, e fece calare il vento. Sopravvenne poi la notte, che rendette impossibile l'approdo. Gettarono quindi l'ancora affinchè le navi non si urtassero, o non andassero ad investir nella spiaggia. Ma

toslochè apparve il giorno, ricominciò il vento, e dileguatasi la nebbia, si scopersero tutti i lidi dell'Africa. Chiese Scipione qual fosse il più vicino promontorio; ed essendogli stato risposto che s'appellava *il Bello*: questo, disse, è nome di buon augurio: ivi si dia fondo. Tutte le prore si volsero tosto a quella parte, e le truppe furono messe a terra (Liv. l. 29. c. 27).

Dopo lo sbarco, i Romani accampano sulle più vicine eminenze. Già alla vista primieramente della flotta, poi de'soldati, che uscivano in folla da'loro vascelli, il terrore e la costernazione si erano sparsi non solo nelle circostanti campagne, ma eziandio nelle città. Una confusa moltitudine di uomini, di femmine e di fanciulli, che fuggivano cacciando innanzi le mandre, aveva riempite tutte le vie in guisa, che si sarebbe detto che l'Africa era abbandonata da tutti i suoi abitanti. Ma i contadini portavano nelle città un terrore più grande di quello ond'eran compresi eglino stessi; principalmente in Cartagine si sparse uno spavento sì grande, come se la città fosse stata presa d'assalto. Conciossiachè dopo i consoli Regolo e Manlio, cioè da oltre cinquant'anni, ora per la prima volta i Cartaginesi vedevano armate romane nel loro paese. Le ostilità esercitate dai due consoli si erano ristrette a qualche sbarco inconcludente. La qual cosa rendette allora lo spavento più grande. Infatti essi non aveano nè un'armata così forte, nè un capitano così sperimentato, che difendere li potessero dalle truppe e

(1) Il Capo Buono nel regno di Tanisi, vicino alla città anticamente chiamata Clypea.

dal comandante de' Romani. Comunque Asdrubale figlio di Gisgone fosse di gran merito, e di alta fama, nulladimeno si ricordavano che lo stesso Scipione l'aveva più volte battuto nella Spagna, e scacciato alla fine da quella provincia, nè lo credevano più atto a far fronte a Scipione, di quel che fossero le loro truppe collettizie di resistere alle agguerrite e veterane de' nimici. Il perchè, come se in quell'istante Scipione dovesse attaccare Cartagine, gridarono all'armi, chiusero le porte, disposero soldati armati sopra le mura, collocarono dovunque corpi di guardia e sentinelle, e si vegliò tutta la notte (*Liv. l. 29. c. 28*).

Il giorno appresso, cinquecento cavalli, che i Cartaginesi avevano mandati verso il mare per osservare i movimenti de' Romani, e molestarne lo sbarco, s'abbatterono ne' corpi di guardia de' nimici; imperocchè Scipione aveva già mandata la sua flotta dalla parte di Utica, ed egli allontanatosi alquanto dal mare, aveva occupate le eminenze vicine, e posto una parte della cavalleria in siti vantaggiosi, mentre il resto era andato a saccheggiar la campagna. Si attaccò pertanto un combattimento di cavalleria, che non fu vantaggioso a' Cartaginesi, essendone rimasi uccisi alcuni nella mischia, ma un maggior numero nella fuga, fra' quali un giovane uffiziale di nome Annone, ch'era alla testa di quella partita. Scipione non si contentò di dare il guasto alle campagne circostanti; ma assalì, e prese una città di que' dintorni assai ricca, nella

quale oltre un bottino considerabile, che fece trasportare incontanente dalle navi in Sicilia, fece ottomila prigionieri tra liberi e schiavi (*Liv. l. 29. c. 28. 29*).

I più leggieri soccorsi ne' principj d'una spedizione, quale si era quella de' Romani contra l'Africa, sono talora di grande importanza, e recano sempre un gran piacere. Quindi Scipione esultò di contento al veder arrivare Masinissa al suo campo. Questo principe, allora ancor giovane, aveva sofferto straordinarie sventure, perchè era stato spogliato del regno, costretto a fuggire di provincia in provincia, e sovente in procinto di perder la vita. Siface istigato da Asdrubale s'era dichiarato contro di lui, e fatto gli aveva una guerra crudele. Era Siface re de' Masesili, e Masinissa de' Massili, popoli che portavano entrambi il nome di Numidi. Masinissa pertanto andò ad unirsi a Scipione, secondo alcuni con due mila, e secondo altri con soli dugento cavalli. La ristrettezza della sua fortuna rende l'ultima sentenza più verisimile (*Liv. l. 29. c. 29. 33*).

Avendo i Cartaginesi fatto leva di soldati, misero in piedi un nuovo corpo di cavalleria invece di quello che insieme col suo condottiere era stato sconfitto, e ne diedero il comando ad Annone figlio di Amilcare. Mandarono lettere sopra lettere, e deputati sopra deputati ad Asdrubale ed a Siface per sollecitarli ad operare; comandando al primo che venisse a difender la patria pressochè assediata da' nimici, e scorgiurando il secondo d'accorrere

in ajuto di Cartagine e di tutta l'Africa. Scipione trovavasi allora intorno a un miglio da Utica; dov'era andato ad accampare, dopo essersi trattenuto alcuni giorni alla riva del mare dirimpetto alla sua flotta.

Siccome Annone colla cavalleria che gli era stata data, non che attaccare i nimici, non poteva nemmeno impedire, che non mettesse- ro asacco lo campagna, così il suo primo pensiero fu di assoldar gente per aumentare la cavalleria. Arrolò più Numidi che potè, poichè erano questi i migliori soldati a cavallo che avesse l'Africa, ma senza ricusare quelli delle altre nazioni; e raunati intorno a quattromila cavalli, si rinchiuse nella città di Salera. Scipione, dopo avere insegnato a Masinissa in qual maniera dovea contenersi, gli ordinò che andasse a caracollare sino alle porte di quella città per trarre i nimici a battaglia. V'andò egli, e non mancarono i Cartaginesi di uscirne, e correrli addosso. La zuffa a poco a poco si accese, e fu a lungo dubbiosa; ma finalmente Masinissa, come se si sentisse più debole, cominciò a dare indietro; non con una fuga precipitosa, ma combattendo in ritirata, e trasse i nimici sino alle colline, che nascondevano la romana cavalleria. Questa allora sbucò fuori, e circondò Annone, ed i suoi Africani già molto stanchi a forza di combattere, e d'inseguir Masinissa. Questi allora si rivolse, e tornò alla battaglia. Annone con circa a mille cavalli, che ne componevano la vanguardia, essendo stato tagliato fuori da' Romani, e trovando

chiusa la via della fuga, furono uccisi sul campo; e tutti gli altri intimoriti per la perdita del condottiere, fuggirono a briglia sciolta. Ma i vincitori gl'incalzarono per quasi dieci leghe, e ne presero, od ammazzarono intorno a duemila, fra' quali dugento cavalieri cartaginesi de' più illustri per nascita e per ricchezze (*Liv. l. 29. c. 34*).

Lo stesso giorno della battaglia, i bastimenti che aveano portato in Sicilia il primo bottino di cui si è parlato, ritornarono con nuove provvisioni.

Scipione fece doni considerabili agli uffiziali a proporzione del loro valore; ma trattò Masinissa con maggior distinzione. Mise un vigoroso presidio in Salera; ed essendo partito col resto dell'esercito, non solamente diede il guasto a tutte le campagne per dove passò, ma prese eziandio fra via parecchi borghi e città, e dovunque portando il terrore delle sue armi, tornò al suo campo sette giorni dopochè n'era partito, traendosi dietro una gran moltitudine d'uomini e d'animali, ed un immenso bottino d'ogni genere, che fece portare alle navi, e le rimandò in Sicilia cariche un'altra volta di ricche spoglie (*Liv. l. 29. c. 35*).

Il vincitore, abbandonando il saccheggio, e le altre spedizioni di poca importanza, rivolse tutte le sue forze contro di Utica, a oggetto di farne, dopo averla presa, una piazza d'armi vantaggiosissima per l'esecuzione dei suoi disegni. Là investì dunque per terra e per mare, essendo abbondantemente fornito

di tutte le macchine necessarie all'assedio. Cartagine tanto si adoperò per salvar quella piazza come se essa medesima fosse stata attaccata. Asdrubale per la leva che fece con somma celerità, mise in piedi sino a trentamila fanti, e tremila cavalli, ma comunque avesse forze tanto considerabili, non osò d'avvicinarsi a' nimici prima che Siface non lo avesse raggiunto. Arrivò finalmente questo principe con cinquantamila fanti, e diecimila cavalli, ed allora Asdrubale prese a marciare, e con lui si accampò assai da presso ad Utica, e alle trincee de' Romani. Altro vantaggio non trassero i Cartaginesi da sì grande armamento, che di costringere Scipione ad interromper l'assedio d'Utica, dopo aver per quaranta giorni fatti indarno tutti gli sforzi per prenderla. Quindi, siccome s'avvicinava il verno, andò egli ad attendarsi sopra un promontorio, che sporgeva assai in mare, e congiungevasi al continente per un certo istmo molto stretto, chiudendo entro le stesse trincee l'esercito terrestre e marittimo.

Oltre alle biade, che Scipione avea tolte alle campagne col saccheggiarle, e a quelle che gli erano state condotte dalla Sicilia e dall'Italia, il vicepretore Cn. Ottavio gliene portò parimente in gran copia, che gl'inviava dalla Sardegna Ti. Claudio pretore di quella provincia; cosicchè non solo ne riempì i granai che avea, ma fu forzato a farne ancora costruire di nuovi. Siccome i suoi soldati erano senz'abiti, mandò lo stesso Ottavio in Sardegna, onde ne conferisse col pretore. Adempì

quegli a capello la commessione, ed in brevissimo tempo gli portò mille dugento vesti (*togas*), e dodicimila tuniche.

Nella stessa campagna, in cui accaddero queste cose nell'Africa, il console P. Sempronio, che avea per provincia il Bruzio, fu mentre marciava assalito da Annibale. Combattono i due partiti piuttosto a truppe, che in battaglia ordinata, ed il console fu respinto, lasciando sul campo mille dugento de' suoi; e ritornò agli alloggiamenti con molto disordine. Non osò nulladimeno Annibale di quivi assalirlo; onde egli partì la notte seguente, dopo aver fatto avvertire il proconsole P. Licinio che venisse a trovarlo colle sue legioni. Tosto che i due capitani si furono uniti, andarono ambidue colle loro armate a cercare Annibale per presentargli battaglia, che accettò senza punto esitare. Egli era incoraggiato dalla vittoria, che avea testè riportata, e Sempronio dall'aumento delle sue forze. Il console dispose le sue legioni nelle prime file, e quelle di Licinio nel corpo di riserva. Sbaragliò, e mise in fuga i Cartaginesi: uccise loro più di quattromila uomini, ne fece prigioni pressochè trecento, e prese quaranta cavalli, e undici insegne. Annibale avvilito per tal rotta, condusse l'esercito verso Crotona.

In questo mezzo il console M. Cornelio impiegava nell'altra parte d'Italia il rigore de' giudizj più che la forza delle armi per tenere, o ridurre al dovere gli Etruschi, i quali all'udire che si avvicinava Magone, si erano pressochè tutti lasciati trasportare dall'amore

della novità, e dalla brama di cangiar padrone.

In Roma i censori M. Livio e Cajo Claudio fecero la rassegna del senato, principe del quale fu eletto Fabio Massimo per la seconda volta. Misero una nuova gabella sopra il sale, o piuttosto l'accrebbero. Ne ho già parlato altrove. L'enumerazione fu terminata più tardi, poichè i censori mandarono nelle provincie per sapere il preciso numero de' soldati, da' quali ogni armata era composta. Quello di tutti i cittadini, contando i soldati, montava a dugenquattordicimila uomini. C. Claudio Nerone chiuse il lustro, cioè la cerimonia dell'enumerazione.

Si cominciò poscia a fare la rassegna dei cavalieri, del numero de' quali, mercè una circostanza che sembra singolare, erano i due censori. Quando si venne alla tribù Pollia, nella quale era M. Livio, vedendo Nerone che il banditore esitava a citare lo stesso censore, gridò: *Si citi M. Livio*: e od egli serbasse contro di lui qualche resto d'inimicizia, o si piccasse intempestivamente di far comparire un'austera severità, lo costrinse a privarsi del suo cavallo (1) col pretesto che era già stato condannato dal popolo. Ma M. Livio gli rendette la pariglia, poichè la rassegna della tribù Narniense, forzò Nerone, che le apparteneva, a vendere il suo per due ragioni: primieramente per aver drizzata una falsa testimonianza contro di lui, ed in secondo

luogo perchè non si era seco riconciliato sinceramente. Così il popolo romano fu testimone d'una contesa scandalosissima tra due censori, i quali a vicenda s'infervoravano a distruggere col sacrificio della propria reputazione del suo collega. Quando si trattò d'uscire di carica, C. Claudio giurò, secondo il costume, di non aver fatta alcuna cosa contraria alle leggi: ed essendo salito al pubblico erario, registrò il suo collega tra coloro, ai quali lasciavasi il titolo ignominioso di tributarj (1), *aerarios*. M. Livio portò eziandio più innanzi la sua vendetta: imperciocchè recatosi al pubblico erario dopo il suo collega Nerone, infamò nella stessa maniera tutto il resto del popolo romano, cioè trentaquattro intere tribù, a riserva della Mèzia, che non lo avea nè condannato, nè creato console e censore dopo la sua condanna: « per punirle, aggiunse, d'averlo esse prima condannato ingiustamente, e poi nominato console e censore; cosicchè non potevano negare di aver errato, o una volta nella sentenza che aveano pronunziata contro di lui, o due volte ne' comizj ne' quali lo avevano promosso alle cariche dopo la condanna. Disse che Claudio era compreso nelle trentaquattro tribù: ma che se si fosse trovato un solo esempio, che un cittadino fosse stato ad un tempo condannato due volte alla stessa pena, egli non a-

(1) Ciò era un degradare dal carattere di cavaliere..

(1) Così appellavansi quelli, ai quali i consoli toglievano ogni diritto, ed ogni contrassegno di cittadino, eccettuata l'obbligazione di pagare il tributo.

vrebbe tralasciato d'imprimere quella marca d'infamia nominatamente a Cajo Claudio. «

È degno di osservazione il giudizio di Tito Livio intorno alla condotta di questi due censori. Egli approva quella di Livio verso il popolo. La plebe, dic'egli, meritava di esser censurata per la sua incostanza: ed i rimproveri che le furono fatti, convenivano benissimo alla severità di un censore, e alla gravità de' magistrati di quel tempo (1): ma il rancore, che i due censori dimostrarono l'un contro l'altro, era d'un cattivissimo esempio, derivava da uno spirito strano, che disonorava la saggia condotta che avevano tenuta nel consolato, e ne oscurava le più belle azioni. Quindi si rendettero odiosi, e C. Bebio, tribuno della plebe, argomentando di avere trovato l'occasione d'acquistar credito a spese loro, gli accusò innanzi al popolo, tosto che uscirono dalla carica. Ma i senatori repressero l'affare, onde non esporre nell'avvenire l'autorità censoria al capriccio della moltitudine.

Avvicinandosi il tempo delle elezioni, si fece ritornare a Roma M. Cornelio, che non aveva guerra nell'Etruria, invece di Sempromio, che aveva Annibale a fronte. Furono creati consoli Cn. Servilio Cepione, e C. Servilio Gemino; e si procedette dipoi all'elezione degli altri magistrati.

(1) *Pravum certamen notarum inter censores: castigatio inconstantiae populi censoria, et gravitate temporum illorum digna.* Liv.

PARAGRAFO SECONDO

Ripartizione delle provincie fra i consoli. Elogio di Licinio. Comando prorogato a Scipione. I consoli vanno alle loro provincie. Scipione forma un gran disegno, e intanto tiene a bada Siface colla speranza d'un aggiustamento. Scopre il suo disegno, che era di abbruciare i due campi nimici, e l'eseguisce felicemente. Costernazione generale in Cartagine. I Cartaginesi e Siface arrolano nuove truppe, onde continuare la guerra. In una battaglia Scipione riporta vittoria. Sottomette le città dipendenti da Cartagine. Costernazione degli abitanti di questa città. Annibale vien richiamato in Africa. I Cartaginesi assalgono la flotta de' Romani, e riportano un picciol vantaggio. Masinissa rientra in possesso del suo regno. Siface rimette in piedi nuove truppe. È vinto da Lelio, e da Masinissa, e fatto prigioniero. Cirta, città principale degli stati di Siface, s'arrende a Masinissa. Questi sposa Sofonisba. Siface vien condotto nel campo dei Romani. Procura di scolparsi dinanzi a Scipione, accusando Sofonisba, Scipione rimprovera Masinissa, ma con dolcezza e riguardo. Masinissa manda il veleno a Sofonisba, la quale imperterrita lo prende. Scipione consola Masinissa, e lo loda grandemente. Lelio conduce a Roma Siface, ed i prigionieri. I Cartaginesi mandano a chiedere

pace a Scipione; e questi propone le condizioni. Lelio arriva a Roma. Giubilo che vi cagiona la notizia delle vittorie riportate in Africa. Ambasciatori di Masinissa bene accolti dal senato. Magone è vinto. Riceve l'ordine di ripassare in Africa. Muore per viaggio.

An. di R. 559. av. G. C. 203. CN. SERVILIO CEPIONE. C. SERVILIO GEMINO.

Entrarono in carica questi due consoli l'anno sedicesimo della seconda guerra punica. Trassero le provincie a sorte, e toccò a Cephione il Bruzio, l'Etruria a Servilio Gemino. Poi si regolò la ripartizione degli altri comandanti (*Liv. l. 30. c. 11*).

Fu richiamato P. Licinio, che era stato capitano l'anno del suo consolato, ed eziandio il susseguente. Tito Livio ce ne fa un ritratto, che lo rappresenta come uomo compito. Possedeva egli tutti i vantaggi della natura, e della fortuna: nascita, ricchezze, bell'aspetto, robustezza di corpo. Era eloquente in ogni maniera, atto a trattar cause nel foro, a sostenere un'opinione in senato, ad aringare dinanzi al popolo. Siccome era gran pontefice, così avea fatto uno studio particolare delle leggi della religione, e n'era divenuto dottissimo. Finalmente, a tutti gli altri talenti naturali ed acquistati che possedeva in grado tanto eminente, quanto qualunque altro Romano de' suoi tempi, accoppiava le qualità militari, le quali avea fatto comparire nel suo consolato.

La durata del comando era prefissa per tutti gli altri, ma riguardo a Scipione fu decretato ch'ei conservasse il suo, finchè fosse terminata la guerra in Africa, senza confine di tempo; e s'intimarono preghiere pubbliche onde implorare dagli Dei favore e protezione sull'impresa, che Scipione avea già fortunatamente cominciata col passare in Africa. Le forze terrestri e marittime, colle quali i Romani fecero la guerra in quest'anno, consistevano in venti legioni, ed in censessanta grossi vascelli.

Adempiuto che ebbero i consoli a tutti i doveri di religione, partirono, non meno che i pretori, pe' luoghi ch'erano loro assegnati. Ma il principale pensiero di tutti era quello dell'Africa, come se la sorte l'avesse data loro per provincia, o reputassero che la salvezza e la gloria della repubblica dipendessero dai successi prosperi che vi riportassero, o volessero piacere a Scipione, su cui tutti i cittadini avevano allora gli occhi rivolti. Laonde vi si trasportarono a gara non solo dalla Sardegna, come già si è detto, ma pur anche dalla Sicilia e dalla Spagna, vesti, biade, armi, ed ogni sorta di provvisioni.

Scipione dal canto suo operava come uomo di straordinario talento, poichè abbracciava ogni cosa ad un tratto, e faceva fronte a tutto. Aveva egli di che occuparsi; imperocchè oltre all'assedio di Utica, che proseguiva, era costretto a guardarsi da Asdrubale, che gli era accampato dirimpetto, ed i Cartaginesi avevano messa in mare una flotta ben corredata,

onde tagliargli l'andata delle vittuaglie. In mezzo a tante cure, non aveva egli rinunziato del tutto alla speranza di riguadagnare Siface, lusingandosi che forse rallentati si fossero i primi trasporti di lui per Sofonisba, che l'aveva tratto al partito de' Cartaginesi; sapendo d'altronde che i Numidi senza scrupolo violavano la fede de' trattati. S' approfittò dunque della vicinanza delle armate per intavolare una negoziazione con quel principe, e scandagliarne i pensieri, ispirandogli qualche speranza d'aggiustamento fra le due nazioni, lo che lusingò piacevolmente l'ambizione di Siface, e lo indusse a fare una tregua (*Polyb. l. 14. p. 677. Liv. l. 30. c. 3. et 4. Appian. de bell. punic. p. 10-13*).

Alcuni di quelli che egli aveva inviato a questo principe, gli riportarono, che gli alloggiamenti de' Cartaginesi erano capanne fatte semplicemente di legno, e di rami d'alberi, senza mescolanza di terra; e che quelli dei Numidi composti di giunchi, e di fogliami, erano parte al di dietro, e parte al di fuori del fosso, e delle trincee. A tal racconto gli venne un pensiero, ch'egli andò fra sè lunga pezza ruminando senza farne consapevole chi che sia. Aveva egli sinora ricusate continuamente le proposizioni, che gli venivano recate a nome di Siface, le quali erano, che i Cartaginesi uscissero dall'Italia, e i Romani dall'Africa, ritornando ogni cosa al suo stato primiero. Scipione cominciò allora a rendersi meno difficile, facendo le viste di non credere impossibile ciò che gli si proponeva.

Siface, adescato da tal notizia, non fu più tanto attento e circospetto su quei che andavano e venivano. Scipione non ommise di trar profitto da tale facilità. Mandava al campo del principe e più sovente, e più persone per volta; anzi i soldati restavano alcuni giorni nel campo gli uni degli altri senza precauzione e sospetto. In questo mezzo fec' egli partire co' suoi deputati alcuni uomini intelligenti, ed uffiziali travestiti da schiavi, onde osservare gl'ingressi e le uscite di ambidue i campi, e informarsi della maniera, con che vi si faceva la guardia di giorno e di notte. Vi erano due campi: quello di Asdrubale, in cui si contavano trentamila pedoni, e tremila cavalli; e quello de' Numidi composto di diecimila cavalli, e cinquantamila fanti; e non erano più che dieci stadj, (mezza lega) lontani l'uno dall'altro. Da ciò comprendesi quanto importasse a Scipione di trovare il mezzo di scansare il combattimento contra nimici tanto superiori di numero.

La maniera, onde nelle conferenze negoziavasi da' Romani, facea che Siface, e per mezzo di lui i Cartaginesi co' quali egli andava d'accordo, ogni giorno vie maggiormente sperassero, che si potesse conchiuder la pace. Ma quando Scipione trasse a capo tutte le precauzioni necessarie al buon riuscimento del suo progetto, i deputati di lui dichiararono a Siface che Scipione aveva loro proibito di ritornare senza riportargli una risposta precisa, scorgendo che l'affare tiravasi troppo in lungo. Tal premura fece credere al principe,

che i Romani desiderassero ardentemente la pace, e lo indusse ad aggiugnere al progetto d'accomodamento alcune nuove condizioni più dure delle prime. Da queste Scipione prese un pretesto ragionevole di romper la tregua, e disse al messo del re, che ne avrebbe deliberato nel consiglio di guerra, e quindi nel giorno appresso rispose « che quantunque sommamente bramasse di conchiudere il trattato, le condizioni proposte dal re erano sembrate insopportabili. Che andasse dunque a dichiarare al suo padrone, non esservi per lui altro mezzo di vivere in pace co' Romani, fuorchè quello di rinunziare all'alleanza dei Cartaginesi. » E tosto ruppe la tregua, onde poter eseguire il suo disegno senza essere accusato di perfidia.

Finchè duravano le conferenze, avendo Scipione messa in mare la sua flotta, vi aveva imbarcate le sue macchine da guerra. Egli aveva nel tempo stesso mandati duemila soldati ad occupare un'eminenza che dominava la città di Utica, e di cui era già stato padrone. Due erano i motivi di tali movimenti: l'uno di distrarre l'attenzione dei nimici dal vero suo disegno: l'altro, che gli abitanti di Utica, mentr'egli attaccava Siface ed Asdrubale, non facessero qualche sortita sopra il suo campo, nel quale lasciava poca gente. Riusci ad ingannare con ciò non solo i nimici, ma i suoi stessi soldati, i quali dagli apprestamenti che andava facendo argomentavano che meditasse di sorprendere Utica.

Dopo aver prese le più giuste misure, Sci-

pione convocò il consiglio, e avendo comandato a quelli che avevano riconosciuto lo stato del campo de' nimici, di render conto di quanto vi avessero osservato; e pregato Masinissa, che ne aveva particolare cognizione, di dire il suo parere; dichiarò finalmente egli stesso l'impresa che voleva eseguire la notte seguente, cioè di abbruciare i due campi dei nimici. Ordinò ai tribuni, che facessero uscire le legioni dagli alloggiamenti al primo segnale che loro si desse dopo il consiglio. Presero cibo i soldati, e partirono, secondo l'ordine che ne aveano ricevuto, immediatamente dopo il tramonto del sole. Qualche tempo dopo si misero in ordine di battaglia; e marciando a passi lenti, arrivarono sulla mezza notte al campo de' nimici distante da loro intorno a due leghe. Quivi Scipione dando una parte delle sue truppe a Lelio, gli ordinò che con Masinissa e co' suoi Numidi andasse ad assalire il campo di Siface, e a metterlo a fuoco. E nel tempo stesso, trattigli ambidue in disparte, gli scongiurò che raddoppiassero la vigilanza per rimediare alla confusione, che poteva apportar la notte nell'eseguimento di tale impresa. Aggiunse che egli assalirebbe Asdrubale ed i Cartaginesi, ma che non darebbe principio se non quando vedesse appiccato il fuoco al campo di Siface.

Non ebbe ad aspettar troppo a lungo: imperocchè non sì tosto la fiamma s'apprese alle prime capanne degli alloggiamenti di Siface, che dilatossi con tale celerità che in

pochissimo tempo tutte le parti del campo furono abbruciate. Può immaginarsi quale costernazione gettasse tra i nimici un incendio notturno, sì prontamente, e generalmente sparso. Ma i barbari, che lo attribuirono al caso, senza pensare in alcuna maniera ai Romani, essendovi accorsi disarmati, e pressochè nudi ond' estinguerlo, caddero nelle mani de' nimici, che erano ben armati, principalmente de' Numidi, che Masinissa pratico dei luoghi aveva disposti in tutti i siti, per dove poteano fuggire. Il fuoco ne soffocò parecchi mezzo addormentati ne' loro letti; parecchi affollandosi gli uni sugli altri, si schiacciarono alle porte stesse, troppo anguste onde ricevere tutti coloro che vi si precipitavano per fuggire.

Lo splendore che gettava un sì vasto incendio, colpì sulle prime le sentinelle de' Cartaginesi; altri dipoi destatisi a quell' orribile strepito s' accorsero del fatto; ma tutti caddero nello stesso errore che i soldati del re, giudicando fortuita quella disgrazia. E siccome le grida de' soldati feriti e sgozzati dai Romani attribuirsi potevano allo spavento cagionato da un notturno incendio, non era possibile che ne indovinassero la vera causa. Quindi affrettandosi tutti d' accorre in ajuto dei Numidi, senza portar altro che quanto occorreva per estinguere il fuoco, perchè non credevano d' aver nulla a temere dai nimici, cadevano tra le loro mani senz'armi, e senza difesa. Tutti furono uccisi non tanto per l'odio proprio de' nimici, quanto perchè non volevasi

che ne restasse pur uno, che portasse agli altri la nuova dell' avvenimento. Scipione dall' altro canto andò ad assalire gli alloggiamenti di Asdrubale, che trovò tutti abbandonati, siccome doveva accadere in sì grande tumulto. Fece immantinente appiccar fuoco alle prime tende. Si vide da prima la fiamma in più luoghi separati; poi venendo a riunirsi, abbruciò il campo intero, e divorò in un istante chechè vi avea di combustibile. Gli uomini e gli animali mezzo abbrustoliti correvano alle porte per fuggire; ma queste furono ben tosto chiuse dalla calca di coloro, che gettandovisi alla rinfusa, cadevano tutti insieme, e restavano ammucchiati gli uni sugli altri. Quelli che il fuoco risparmiò, furono messi a fil di spada, cosicchè in una sola ora i due campi di Asdrubale e di Siface furon distrutti. Nulladimeno i due capitani scapparono con circa a duemila fanti, e cinquecento cavalli, la maggior parte inermi, feriti, o danneggiati dalle fiamme, deplorabile rimasuglio di due numerosissime armate. Perirono dal ferro o dal fuoco intorno a quarantamila uomini, e otto elefanti. Oltre a cinquemila rimasero prigionieri, fra' quali vi era un gran numero di Cartaginesi de' più ragguardevoli, ed undici senatori. Caddero eziandio in potere de' Romani censettantaquattro bandiere, più di duemila settecento cavalli numidi, sei elefanti, ed una prodigiosa quantità d' armi, che Scipione abbruciò per farne un sacrificio a Vulcano, che gli avea fatto sì buon servizio (*Polyb. l. 14. p. 589-682. Liv. l. 30. p. 5-7. Appian bell. pun. c. 10. 12*).

Asdrubale con un seguito assai meschino si era posto in salvo nella città più vicina, e vi si rifuggirono eziandio tutti gli altri che avevano sfuggita la morte, seguendo le orme del lor capitano. Ma non andò guari ch'egli ne uscì, temendo non lo dessero gli abitanti in mano a Scipione. Nè s'ingannava egli punto; imperocchè non sì tosto si presentarono i Romani dinanzi alle loro porte, che furono aperte. Siccome si erano arrenduti volontariamente, non furono maltrattati. Scipione prese successivamente due altre città, e ne concedette il bottino a' soldati con quanto si era potuto salvare dall'incendio de' due campi. Siface andò ad accampare alla distanza di otto leghe, in un luogo ben fortificato; ed Asdrubale si portò a Cartagine onde assicurare i cittadini, e impedire che per timidità, o debolezza non prendessero qualche partito.

Tutti i più stupendi avvenimenti, che abbiamo veduti sino al presente (dice Polibio), sono di gran lunga inferiori a questo; nè ve n'ha altro a nostra cognizione, che possa rappresentarcene l'immagine. E veramente, soggiugne egli, questa fu la più bella e la più ardua di tutte le imprese di Scipione, sebbene la vita di lui sia stata una serie di azioni maravigliose. Difatto niente qui manca di quanto è acconcio a far bene riuscire i più importanti progetti; sagacità e attenzione mirabile a trar profitto dai più leggieri spedienti che il caso presenta; acuta e attiva previdenza, che senza turbamento, senza fretta prepara tutte le necessarie precauzioni; scrupolosa esattezza, che

non trascura le cose più piccole; ma principalmente un segreto impenetrabile, che è l'anima delle grandi imprese.

La prima notizia della distruzione delle due armate gettò ne' Cartaginesi tale terrore e costernazione, che punto non dubitarono che Scipione non abbandonasse tosto l'assedio di Ulica per andar ad attaccare Cartagine. Per la qual cosa i Suffeti, che in Cartagine erano ciò che i consoli in Roma, convocarono il senato, il quale si trovò diviso in tre diverse opinioni. Volevano alcuni, che si mandassero ambasciatori a Scipione per trattar della pace: altri, che si richiamasse Annibale a difendere la patria minacciata da' nemici di un'imminente rovina: ed altri finalmente, imitando la costanza de' Romani nelle avversità, sostenevano che era d'uopo mettere in piedi nuove truppe, e pregare Siface, che non abbandonasse i suoi alleati, nè si perdesse d'animo per una prima sconfitta. Questo sentimento sostenuto dalla presenza di Asdrubale, e dal credito della fazione barcina, sempremai contraria alla pace, prevalse ai due altri.

Incominciarono dunque i Cartaginesi a descriver soldati sì nella città, che nella campagna, e mandarono ambasciatori a Siface, il quale dal canto suo già si apprestava a ricominciare la guerra con tutte le sue forze; imperocchè sua moglie non si era contentata d'impiegare, come per lo innanzi, le carezze, già tanto potenti sull'animo di un marito appassionato come Siface; ma vi aveva eziandio aggiunte le più pressanti e affettuose preghiere,

scongiurandolo tutta sciolta in pianto di non abbandonare suo padre, e la sua patria, e di non permettere che Cartagine restasse divorata da quelle stesse fiamme che aveano consumati due campi. Aggiugnevano gli ambasciatori per incoraggiarlo, che si erano abbattuti fra via in quattro mila Celtiberi, tutti giovani e prodi, che gli uffiziali Cartaginesi avevano arrolati in Ispagna; e che Asdrubale sarebbe quanto prima venuto ad unirsi a lui con un esercito considerabile. Siface assai gentilmente e favorevolmente rispose agli ambasciatori, e poi mostrò loro una gran moltitudine di Numidi da lui assoldati nelle campagne, ai quali avea fatto dar poc'anzi armi e cavalli; accertandogli « ch'ei divisava di mettere in piedi tutta la gioventù del suo regno: ch'egli sapeva benissimo, che l'ultima perdita che avevano rilevato non era già stata effetto di una battaglia, ma d'una sorpresa, e che era d'uopo restar vinto per forza dell'armi, onde confessarsi inferiore al nimico nel guerreggiare ». Con tale risposta congedò gli ambasciatori di Cartagine; e dopo alcuni giorni unì le sue forze con quelle di Asdrubale, e dal loro complesso ne derivò un corpo di circa a trentamila combattenti.

Scipione considerando Siface ed i Cartaginesi come nimici, che non potessero più combattere, non pensava più che a stringere maggiormente l'assedio di Utica, e già ne faceva avvicinare le macchine alle mura, quando intese che i nimici si erano rimessi in campagna con nuove armate. Fu dunque costretto

d'interrompere i suoi attacchi, e lasciando, per conservar almeno le sembianze di un assedio, la parte meno considerabile dell'esercito nelle sue file, e sopra le navi, partì alla testa del maggiore e più scelto numero dei suoi soldati, per andare incontro al nimico. A prima giunta andò a prender posto sopra una eminenza quattro miglia discosta dal campo di Siface; ed il giorno appresso discese colla cavalleria in una larga pianura sottoposta all'eminenza, e passò tutto il giorno a molestare e provocare i nimici, scaramucciando sino alle porte del loro campo. Ne' seguenti due giorni gli eserciti fecero vicendevoli scorrerie l'uno contra l'altro, e accaddero piccioli conflitti che non meritano la pena di essere ricordati.

Nel quarto giorno, i due partiti si schierarono daddovero in battaglia. Scipione, secondo il costume de' Romani, dispose i principi nella seconda fila, dietro gli astarj che formavano la vanguardia, ed i triarj nel corpo di riserva. Mise nell'ala destra la cavalleria italiana, e Masinissa co'suoi Numidi nella sinistra. Siface ed Asdrubale contrapposero i loro Numidi alla cavalleria italiana, e i Cartaginesi a Masinissa, collocando nel corpo di battaglia i Celtiberi, che dovean combattere contra le romane legioni schierate rimpetto a loro. In tale ordinanza si venne alle mani; e tosto nel primo riscontro le due ale de' Cartaginesi piegarono, perchè i Numidi di Siface, che erano la maggior parte contadini, non poterono resistere alla cavalleria romana;

né i Cartaginesi, i quali erano milizie di fresca leva, a Masinissa, il quale al valore ed alla sperienza accoppiava l'orgoglio che ispira una recentissima vittoria. I Celtiberi, comunque abbandonati, e rimasi allo scoperto per la fuga delle due ale, si mantennero nel loro posto, poichè non conoscendo il paese, non potevano sperare di salvarsi fuggendo. Senzachè per la perfidia che gli aveva armati contra i Romani, benefattori della loro nazione, sebbene durante la guerra della Spagna non avessero commesso contro di essi alcuna ostilità, disperavano di ottenerne quartiere. Nulladimeno, rotte essendo le due ale, furono ben presto inviluppati da' principi e da' triarj. Se ne fece un orribil macello, dal quale pochissimi scamparono. I Celtiberi furono utilissimi a' Cartaginesi, perchè non solo si batterono da prodi, ma ne favorirono eziandio grandemente la ritirata. Se i Romani non gli avessero avuti a fronte, e si fossero accinti sin dal principio a caricare i fuggitivi, a gran fatica ne sarebbe restato alcuno. Ma la lunga loro resistenza procacciò a Siface il mezzo di ritirarsi colla sua cavalleria, e ad Asdrubale di ritornare a Cartagine co' soldati fuggiti dalla battaglia.

Nel giorno appresso Scipione mandò Lelio e Masinissa con tutta la cavalleria romana e numida, e con un distaccamento di fanteria, a dar la caccia ai vinti. Egli col grosso dell'esercito ridusse in poter de' Romani tutte le città circostanti, che dipendevano da' Cartaginesi, impiegando il terrore e la forza contra

quelle che ricusavano di arrendersi volontariamente. Tutto il paese stanco della guerra troppo lunga, e delle imposizioni ch'era giuoco forza pagare per sostenerla, da gran tempo inclinava a un sedizioso commovimento (*Polyb. l. 14. p. 585. Liv. l. 30. c. 9*).

In Cartagine, comunque l'incendio dei due campi avesse perturbato i cittadini, la confusione divenne assai più grande per la perdita della battaglia. Questo secondo colpo gli avvili, e ridusse alla disperazione, persuasi che questa volta Scipione, dopo aver sottomesso il circostante paese, non volgesse le armi contra la città principale. Nulladimeno alcuni saggi e generosi senatori in sì grave disastro si applicarono a rinfrancare gli abbattuti loro concittadini, e a far sì che si appigliassero a forti risoluzioni. Essi eran d'avviso, che si andasse per mare ad assalire i Romani, che erano sotto Utica; che si tentasse di farne levare l'assedio; e si presentasse loro una battaglia navale mentre tutt'altro attendevano, e nulla avevano in porto per sostenere un somigliante attacco. Altri aggiugnivano, che facea mestieri inviare senza alcun indugio deputati ad Annibale in Italia, e richiamarlo in Africa; poichè la disfatta della flotta nimica recherebbe certamente sollievo ad Utica, ma non libererebbe dal timore Cartagine, la quale dal solo Annibale, e dall'esercito di lui poteva esser difesa. Altri finalmente dimostravano, che niente v'era di più pressante che il fortificare Cartagine, il renderla sicura da ogni insulto, ed apprestarsi a sostenerne l'assedio.

Le quali tre opinioni furono congiuntamente abbracciate, e poste in esecuzione. Nel giorno seguente fu messa in mare la flotta; i deputati partirono per l'Italia; e si cominciò a travagliare intorno alle fortificazioni della città con ardore incredibile.

Non avendo Scipione trovato resistenza in qualunque luogo si era presentato coll'esercito vittorioso, avea fatto un bottino considerabile. Reputò cosa opportuna di farlo portare nel suo primo campo sotto Utica; di andar colle sue truppe ad attaccar Tunisi, e di piantar le tende rimpetto a' Cartaginesi, immaginandosi che il suo avvicinamento fosse per atterrirli. Questi avendo in pochi giorni fornito i loro vascelli del conveniente equipaggio, e de' viveri necessarj, si disponevano a mettersi alla vela per seguire il loro progetto, quando Scipione arrivò a Tunisi, discosta da Cartagine intorno a cinque, o sei leghe (1). La guarnigione temendo di essere attaccata e forzata, si ritirò.

Già i Romani travagliavano a trincerarsi, quando scopersero la nimica flotta, che remigava da Cartagine ad Utica (*Liv. l. 30. c. 10. Appian. bell. pun. l. 13. Polyb. l. 14. p. 686*). Per la qual cosa comandò Scipione che, intralasciati i lavori, si marciasse all'istante; poichè temeva che i vascelli lasciati all'assedio d' Utica non fossero sorpresi, e messi in disordine da quelli de' Cartaginesi, a' quali non

potèano resistere, essendo questi agili e forniti di quanto è necessario per ben sostenere un combattimento, mentre all'opposto quelli de' Romani, carichi di tutto il treno di un assedio, erano disadatti a dar battaglia. Non si contenne Scipione in tale incontro come si suole ne' combattimenti marittimi. Collocò presso a terra nella retroguardia i vascelli da guerra, che per lo più sono destinati a difendere gli altri; e contrappose a' nimici dalle parte del mare, agguisa di mura, tutti i bastimenti da carico, de' quali avea fatto quattro file. E per impedire che nel tumulto del combattimento non si smovessero dal luogo loro, gli attaccò tutti insieme, attraversando gli alberi e le antenne da un bastimento all'altro, e legando ogni cosa con grosse gomene, lo che formava un corpo, le cui parti erano inseparabili. Dipoi li coperse di tavole, onde i soldati potessero passare dall'uno all'altro; e sotto a così dir questi ponti formati di tavole, lasciò alcuni intervalli, onde potessero passarvi i paliscalmi per andare a riconoscere i nimici, e ritirarsi al sicuro. Essendo tuttocìò stato eseguito in fretta, mise sopra i bastimenti da carico intorno a mille soldati scelti, e vi fece portare ogni sorta d'armi da lanciare, principalmente di quelle che colpiscono di lontano, ed in grandissima quantità, perchè non ne mancassero, per quanto lungo fosse il combattimento. Con questi apparecchi, e in tale ordinanza, stette attendendo l'arrivo de' nimici con intenzione di far loro buona accoglienza.

(1) Cento e venti stadj secondo Polibio, quindici miglia secondo Tito Livio.

Se i Cartaginesi non avessero temporeggiato, avrebbero sorpresi i Romani nel turbamento e nello scompiglio, e sin dal prim assalto gli avrebbero oppressi. Ma essendo tuttora pieni di spavento per le perdite che avevano fatte in terra, e non fidandosi troppo al mare, comunque vi fossero di gran lunga i più forti, consumarono un giorno intero lentissimamente navigando, e solo dopo il tramonto del sole approdaron al porto che gli Africani chiamavano Ruscinone. Nel giorno appresso, levato che fu il sole, misero i loro vascelli in ordinanza in alto mare, come per dare una formale battaglia, supponendo che i Romani venissero ad assalirli. Stettero lunga pezza aspettando in tale situazione; ma finalmente vedendo che i Romani non facevano alcun movimento, investirono i loro bastimenti da carico. Non sembrava questo un combattimento navale, ma piuttosto un attacco dato da vascelli ad una muraglia. Ma siccome i bastimenti da carico de' Romani sorpassavano di gran lunga in altezza le galere dei Cartaginesi, così le armi da lanciare di questi, gettate all' insù, andavano la maggior parte a voto; mentre quelle de' Romani vibrato dall' alto al basso davan tutte nel segno. I Cartaginesi dunque dopo aver sofferto a lungo quella molestissima gragnuola di dardi incominciarono finalmente a gettare dai lor vascelli nelle barche da carico oncini di ferro, che chiamavano *arpagioni*; e siccome i Romani non potevano tagliarli, come nemmeno le catene, alle quali erano attaccati; la galera a prua, che aveva

aggrappato un vascello da carico, lo strascinava nel ritirarsi all' indietro, e con esso tutta la fila, di cui formava parte, finattanto che per la violenza, ond' era tirato, si rompevano le funi, che lo legavano cogli altri. Lo scrollamento gagliardo mise in pezzi le tavole, ond' erano composti i ponti, cosicchè i soldati romani ebbero appena il tempo di passare sulla seconda fila delle barche. Sei di questi bastimenti da carico strascinati per la poppa sino a Cartagine vi cagionarono maggior giubilo di quello che la cosa si meritasse (1). Ma dopo tante sanguinose sconfitte, dopo tante lagrime versate per le pubbliche disavventure, il più picciolo vantaggio arrecava sommo diletto, principalmente perchè accadeva contr' ogni speranza. Oltre a ciò era per essi una consolazione e un' idea lusinghiera il pensare, che la flotta romana sarebbe stata interamente distrutta, se i loro capitani fossero stati più solleciti, e Scipione non fosse arrivato così opportunamente a soccorrerla.

Nel tempo stesso Lelio e Masinissa dopo quindici giorni di cammino giunsero nella Numidia. I Massili, sudditi di Masinissa, recaronsi tosto ebbri di gioja a trovare il loro re, di cui bramavano da gran tempo il ritorno e il ristabilimento. Quantunque Siface, i cui luogotenenti, e le guarnigioni erano state disacciate da tutto il paese, stesse entro i confini

(1) *Major, quam pro re, lætitia, sed eo gratior, quod inter assiduas clades ac lacrymas unum quancumque ex insperato gaudium affulserat.* Liv.

dell' antico suo regno, non divisava di restarvi lungo tempo. Imperciocchè la moglie ch' egli amava perdutoamente, ed il suocero Asdrubale lo sollecitavano senza posa a continuare la guerra; ed oltre a ciò le forze di stato sì poderose, ed abbondante di uomini e di cavalli, com' era il suo, avrebbero ispirato ardore anche ad un principe meno feroce e presuntuoso. Avendo accozzato quanti uomini aveva atti alla guerra, distribuì loro armi e cavalli, e divise la cavalleria in squadroni, e la fanteria in coorti, siccome un tempo aveva imparato da' centurioni romani, che gli Scipioni gli avevano mandati da Spagna. Alla testa di un esercito tanto numeroso, quanto quello che aveva avuto qualche tempo prima, ma composto per altro di gente collettizia, e del tutto ignara della militare disciplina, si diede a credere di esser forte abbastanza per affrontare i Romani.

Tosto che Siface s' accampò di fronte all' esercito di Lelio e di Masinissa vi furono frequenti scaramucce, le quali riuscirono in un formale combattimento di cavalleria. Finchè questa sola pugnava, i Romani durarono fatica a resistere ai Massesili, che Siface andava mandando a grossi distaccamenti; ma appena i pedoni, passando pegli spazj frapposti agli squadroni, diedero appoggio ai cavalieri; i barbari sbalordirono al vedersi a fronte un nimico, che non si aspettavano; poco dopo si ristettero, essendo inesperti di un combattimento per loro stranissimo; e finalmente

piegarono per la superiorità della cavalleria romana, che rafforzata da' suoi fanti fece quanto non avea potuto far da se sola. Già si avvicinavano le legioni; non che accingersi a far loro resistenza, non ebbero i Massesili nemmeno l'ardire di sostenerne la vista: tanto si disanimarono o per la rimembranza delle antecedenti sconfitte, o pel timore che li colse in quell' istante. Allora Siface, mentre si getta in mezzo agli squadroni de' Romani, per vedere se la vergogna di abbandonarlo solo in potere dei nimici potesse arrestare la fuga dei suoi, precipitò dal cavallo che avea rilevato una gran ferita, ed essendo stato fatto prigioniero, fu condotto a Lelio: spettacolo gratissimo a Masinissa, che un tempo da lui era stato sbalzato dal trono. La maggior parte dei vinti si ritirarono in Cirta, città principale del regno di Siface. Non fu troppo grande la strage in questa battaglia, perchè vi combattè la sola cavalleria. Rimasero sul campo cinquemila Numidi, e oltre a duemila furono presi nell' attacco del campo, nel quale, perduto il re, si erano ritirati in folla.

Masinissa seppe trar vantaggio dalla sua vittoria. Rappresentò a Lelio « che se egli non considerava altro che la sua soddisfazione, nulla gli sarebbe stato più caro che di andare a farsi riconoscere nel suo regno, che or ora avea racquistato; ma soggiungeva che tanto nella prospera come nell' avversa fortuna non si doveva mai perdere un solo istante: che se Lelio gli permettesse di precorrerlo colla cavalleria, marcerebbe a dirittura a Cirta, e

se ne renderebbe infallibilmente padrone col mostrare agli abitanti atterriti il loro re prigioniero : e che Lelio poteva seguirlo a piccole giornate colla fanteria. »

Approvandone Lelio la proposizione, Masinissa si avvicinò a Cirta, e chiese immantinente un abboccamento coi principali della città. Siccome non era noto a costoro la sciagura di Siface, così nè il racconto di quanto era accaduto nella battaglia, nè le promesse, nè le minacce persuadere gli poterono ad arrendersi, finchè non mostrò loro il re prigioniero e incatenato. A sì doloroso spettacolo un grido si alzò di dolore e di gemito, che ben tosto passò in tutta la città. Gli uni per timore abbandonarono le mura; gli altri per entrare in grazia al vincitore apersero le porte, e si arresero. Masinissa poste avendo guardie alle porte, e intorno alle mura, onde nessuno se ne fuggisse, corse al palagio reale per impadronirsene.

Venne ad incontrarlo nell'atrio Sofonisba moglie di Siface, e figlia di Asdrubale, e riconosciutolo in mezzo alla moltitudine, che l'accompagnava, allo splendore delle armi, ed alla ricchezza delle vesti; gittossegli a' piedi, e dopo ch'ei la rialzò, proruppe in questi accenti: « Gli Dei, il tuo valore, e la tua fortuna ti han renduto padrone del mio destino. » Ma se è lecito ad una schiava porgere un'umil preghiera all'arbitro della sua vita e della sua morte; se ti degni di permettere ch'io abbracci queste ginocchia, e stringa questa mano vittoriosa, ti scongiuro per la

» regale maestà, di cui non ha guari io mi dividea con teco il sacro carattere, pel nome di Numida che hai comune con Siface, pegli Dei di questo palagio ch'io prego di mirare il tuo arrivo con occhio più favorevole, che veduto non hanno la sua trista partenza, ti scongiuro di concedermi questa sola grazia, che tu solo decida della sorte della tua prigioniera, e non permettere ch'io cada sotto la superbia e crudele dominazione di alcun Romano. Se io non fossi stata che la moglie di Siface, ciò basterebbe a far ch'io preferissi la fede di un principe numida, e nato nell'Africa al par di me, a quella d'uno straniero. Ma tu ben comprendi ciò che una Cartaginese, ciò che la figlia di Asdrubale, deve temer da' Romani. Se non puoi sottrarmi dal loro dominio fuorchè colla morte, te la domando siccome la più distinta grazia che tu mi possa concedere. »

Sofonisba era nel fiore della età, e di una rara bellezza. Le sue preghiere, che si rassomigliavano piuttosto a carezze, ridestarono agevolmente nel cuore di Masinissa un fuoco non del tutto estinto. Egli non poté vederla ora abbracciarli le ginocchia, ora baciargli la mano, senza intenerirsi; e questo principe vittorioso, vinto dai vezzi della sua prigioniera, senza punto esitare le promise ciò ch'ella gli dimandava, obbligandosi di non darla in mano ai Romani. Ma succedette alla promessa la riflessione. Quanto più esaminava la parola che le avea dato, tanto più riconosceva difficile l'adempiersela. In tale imbarazzo seguì ciecamente

il consiglio della passione. Prende il partito di sposare Sofonisba in quel giorno stesso, acciocchè nè Lelio, che dovea giugner frappeco, nè lo stesso Scipione vantar potessero alcundiritto di trattare come loro prigioniera una principessa, che era divenuta moglie di Masinissa.

Tostochè fu compiuta la cerimonia, e che il matrimonio fu consumato, arrivò Lelio; il quale, anzichè approvare quanto era accaduto, poco mancò che non facesse trarre Sofonisba fuori del letto nuziale per mandarla a Scipione con Siface e cogli altri prigionieri. Ma si lasciò vincere dalle preghiere di Masinissa, e acconsentì che la cosa fosse rimessa al giudizio del comandante. Si contentò dunque di mandar Siface e gli altri prigionieri al campo; e partì con Masinissa per terminar la conquista della Numidia.

Al primo rumore sparso pel campo de' Romani che vi si conduceva Siface, tutti i soldati ne uscirono con quella stessa premura con cui andati sarebbero a vedere la pompa di un trionfo. Lo sventurato principe marciava il primo carico di catene, ed era seguito da una truppa de' più distinti fra i Numidi. I Romani per innalzare la loro vittoria, millantando a gara la potenza di Siface, e della sua nazione, dicevansi l'un l'altro « esser quello il re, per cui i Romani ed i Cartaginesi, i due più potenti popoli della terra, avevano avuta tanta considerazione, e tanto riguardo, che Scipione loro capitano non avea avuto difficoltà, abbandonando la sua provincia, e la sua armata, di

passare in Africa con due galce, per andargli a chiedere la sua amicizia: e che Asdrubale capitano de' Cartaginesi non si era contentato di recarsi a visitarlo nel suo palagio, ma dato gli aveva fin anche per moglie la figlia: che ciò che vie maggiormente dimostrava sin dove arrivavano le forze e la potenza di lui, si era, che dopo aver discacciato Masinissa dal suo regno, l'aveva ridotto alla dolorosa necessità di nascondersi ne' boschi, e di non poter mettere al sicuro la sua vita, fuorchè spargendo la voce della sua morte.

Siface, arrivato al campo, fu tosto condotto alla tenda di Scipione. Questi vedendolo in quello stato infelice, e ricordandosi della prima grandezza di lui; risovvenendosi inoltre dei sagri diritti dell'ospitalità, e riflettendo alla particolare amicizia e alla pubblica alleanza, che avevano tra loro contratta, si commosse così, che gli fece levar le catene. Siface anch'egli da questi stessi motivi prese coraggio e fiducia, allorchè si trattò di rispondere al vincitore. Imperocchè interrogato da Scipione qual pensiero fosse stato il suo, quando aveva non solamente rinunziato all'alleanza de' Romani, ma intimata loro la guerra, fece ricadere sopra Sofonisba tutta la colpa della sua rottura co' Romani, e dichiarò (1): » che la

(1) *Tum se insupisse... cum cartaginensem matronam donum acceperit. Illis nuptialibus facibus regiam conflagrare suam: illam furiam pestemque omnibus delinquentis animum suum avertisse atque alienasse, nec conquiesse, donec ipsa manibus suis nefaria sibi arma adversus hospitem atque amicum induerit.* Liv. l. 30. c. 15.

prima origine de' suoi infortunj si era l'aver egli accolto nella sua casa e nel suo letto una femmina cartaginese: che le stesse faci nuziali gli avevano abbruciato la reggia: che quella non già femmina, ma furia e peste, coi suoi velenosi allettamenti lo aveva fatto uscire di senno, e non si era ristata dal tormentarlo, se non armandogli crimosamente la destra contra il suo ospite ed amico. Aggiunse che in mezzo a tante sciagure gli restava la consolazione di vedere che la stessa furia, cagione della sua rovina, era passata nella casa del suo più crudele nimico: poichè Masinissa non era nè più saggio, nè più costante di lui, rendendolo la sua giovinezza ancor più temerario, e avendo egli almeno fatto apparire nel precipitato suo matrimonio più di follia e di passione, che non se ne potesse rinfacciare a Siface. »

Questo discorso, dettato meno dall'odio che dalla gelosia, diede una grande inquietudine a Scipione. La straordinaria fretta, con cui Masinissa aveva contratto il suo maritaggio senza aspettar Lelio, e prendere da lui consiglio, facendo passar Sofonisba in un istante dalla condizione di prigioniera a quella di sposa, giustificava i rimproveri di Siface. Una condotta sì poco prudente spiaceva tanto più a Scipione, quanto che egli medesimo era stato sempre insensibile alla bellezza delle sue prigioniere di Spagna, quantunque fosse allora nel bollore della gioventù. Egli andava ruminando in qual maniera potesse ridurre Masinissa alla ragione, perchè non volea inimicarselo,

Mentr'era occupato in tali pensieri, Lelio e Masinissa arrivarono. Fece ad entrambi un accoglienza egualmente amorevole alla presenza de' primarj uffiziali dell'esercito, e li ricolmò di tutte quelle lodi, ch'erano dovute alle loro imprese. Poi tratto Masinissa in disparte, gli favellò in tal guisa (1): « Mi do a » credere, o principe, che alcune buone qualità » che tu hai creduto di riconoscere in me, t'abbiano indotto e a strigner meco da principio amicizia nella Spagna, e dopo il mio arrivo in Africa, ad affidarmi te stesso, e tutte le tue speranze. Ora sappi, che di tutte le virtù, che t'hanno fatto giudicare ch'io meritassi di essere ricercato da te, quella ond'io più mi pregio si è il domare quelle passioni, delle quali e la tua e la mia età non di rado son preda. Ben vorrei, o Masinissa, che a tutte le grandi prerogative che ti rendono sì pregevole, tu aggiugnessi quella pur anche onde ti parlo. No, principe, credimi,

(1) *Aliqua te existimò, Masinissa, intuen'em in me bona, et principio in Hispania ad jungendam mecum amicitiam venisse, et postea in Africa te ipsum, spesque omnes tuas in fidem meam commisisse. Atqui nulla earum virtus est, propter quas appetendus tibi visus sum, qua ego aequae atque temperantiae et continentiae libidinum gloriatus fuerim. Hanc te quoque ad ceteras tuas eximias virtutes adiecisse velim. Non est, non (mihi crede) tantum ab hostibus armatis aetati nostrae periculum, quantum ab circumfusus undique voluptatibus. Qui eas sua temperantia frenavit ac domuit multo majus decus majoremque victoriam sibi peperit, quam nos Syphace victo habemus. Quae me absente strenue ac fortiter fecisti, libenter et commemoravi et memini. Cetera te ipsum reputare tecum, quam, me dicente erubescere malo.* Liv. l. 30, c. 14.

» i nostri più formidabili nimici non sono già
 » quelli che colle armi alla mano ci attacca-
 » no: i piaceri ci tendono insidie da tutte le
 » parti. Chi è giunto colla sua temperanza a
 » infrenarli e domarli, vantar si può di avere
 » riportata una vittoria molto più illustre di
 » quella che ci ha renduti padroni del regno
 » e della persona di Siface. Io mi sono com-
 » piaciuto di rendere pubblica testimonianza
 » alle grandi azioni che hai fatte nella mia as-
 » senza, e me ne è cara la rimembranza. Le
 » altre cose meglio amo lasciare che tu stesso le
 » esamiini col pensiero, che di rappresentartele
 » con tua vergogna. Siface è stato vinto, e fat-
 » to prigioniero dalle forze e sotto il comando
 » dei generali del popoloromano. Quindi egli,
 » la moglie, il regno, i sudditi, le città, le
 » campagne di lui, in una parola, quanto gli
 » apparteneva, caddero in potere del popolo
 » romano. E quand'anche Sofonisba non fosse
 » cartaginese, e noi non vedessimo il padre
 » di lei alla testa delle armate cartaginesi, fa-
 » rebbe nulladimeno mestieri mandarla in Ro-
 » ma, affinchè soggiacesse al giudizio del senato
 » e del popolo romano intorno al delitto che
 » le si attribuisce, di aver cioè fatto prendere
 » contro di noi le armi ad un re nostro allea-
 » to. Procura dunque, o principe, di vincer te
 » stesso. Guardati dal disonorare con un solo
 » vizio tante virtù, e di perdere tutto il merito
 » dei servigi che ci hai renduto con un errore
 » che di lunga mano supera l'interesse che te
 » l'ha fatto commettere. »

Tale ragionamento gettò Masinissa in uno

strano imbarazzo. Come mantenere a Sofoni-
 sha la parola che le aveva data? come resi-
 stere a Scipione, da cui dipendeva la sua for-
 tuna? come vincere se stesso, imperocchè la
 sua passione, comunque confusa dalle saggie
 ammonizioni di Scipione, non poteva estin-
 guersi in un istante? Col rossore sulla fronte,
 e colle lagrime agli occhi gli promise di ub-
 bidire, ma pregandolo di avere qualche riguar-
 do alla parola che sconsigliatamente aveva
 dato a Sofonisba di non rimetterla in potere
 di chichessia. Quando poi fu solo nel suo pa-
 diglione, ebbe a provare nel cuore il più cru-
 dele contrasto tra la passione e il dovere. Fu
 udito lamentarsi per lunga pezza, e prorom-
 pere in gemiti dinotanti la violenta sua agita-
 zione. Finalmente, posto freno ai sospiri, si
 appigliò ad una assai strana risoluzione, di sod-
 disfare credendo ad un tempo a ciò che dove-
 va a Sofonisba, e alla sua gloria. Chiamò un
 fidato uffiziale, che, secondo il costume prati-
 cato allora dai re, aveva in custodia il veleno,
 qual ultimo rimedio riservato alle impensate
 estremità. Gli comandò che lo preparasse, lo
 portasse a Sofonisba, e le dicesse a suo no-
 me: « che Masinissa nulla avrebbe più arden-
 temente desiderato che di poter attendere il
 primo impegno contratto con lei nel pigliarla
 per moglie; ma che tolta essendogliene la li-
 bertà dai suoi superiori, le manteneva almeno
 l'altra promessa d'impedire ch'ella non ca-
 desse in poter de' Romani: che prendesse
 dunque il partito ch'ei le offeriva, con tutto il

coraggio proprio d'una Cartaginese, d'una figlia di Asdrubale, e d'una moglie di due re»

Vi andò l'uffiziale, e presentato che le ebbe il veleno: « Accetto, diss'ella, questo » dono nuziale, e ne sento grado a Masinissa, » se è vero, ch'ei non abbia potuto far di più » per sua moglie. Ma digli che abbandonerei » la vita con più di gloria e soddisfazione, se » non lo avessi sposato la vigilia della mia » morte. » Quindi prese il veleno con tanta intrepidezza, con quanta alterigia aveva risposto.

Scipione, avutane contezza, fu agitato da nuovi timori intorno ai trasporti di un giovane principe che la passione aveva condotto a tali estremi. Lo fa venire a se immantinente, ed ora lo consola parlandogli con piacevolezza e cordialità, ora gli fa qualche rimprovero del nuovo fallo che aveva commesso, ma con un'aria di bontà ed amicizia, che ne temprava l'amarezza.

Nel giorno appresso, per divertirlo dalla sua malinconia, raunò l'esercito, e alla presenza di tutte le truppe, dopo averlo chiamato e riconosciuto re a nome del popolo romano, dopo averlo ricolmato delle lodi più lusinghiere, gli fece presente di una corona e di una coppa d'oro, d'una sedia curule, d'uno scettro d'avorio, di una veste di porpora ricamata, e di una tunica fregiata di palme parimente ricamate, aggiugnendo esser quelli i più superbi ornamenti de' trionfatori, e che fra tutti gli stranieri il solo Masinissa dal popolo

romano veniva reputato degno di tali contrasegni d'onore. Diede eziandio grandissime lodi a Lelio, e gli donò una corona d'oro; e dipoi remunerò tutti gli altri uffiziali, ciascuno in ragione de' servigi che aveva renduti. Tutti questi onori raddolcirono non poco il dolore di Masinissa, e gli fecero sperare di poter dopo la morte di Siface divenir padrone di tutta la Numidia.

Avendo poi incaricato Lelio di condurre a Roma Siface, e gli altri prigionieri, e fatti con lui partire anche gli ambasciatori di Masinissa, andò ad accampare per la seconda volta sotto Tunisi, e terminò le fortificazioni che vi aveva incominciate (*Liv. l. 30 c. 16*).

Fu poco durevole il giubilo de' Cartaginesi pel picciolo vantaggio che riportato avevano sopra la flotta romana, e si cangiò in una generale costernazione, quando seppero la rotta e la presa di Siface, nel quale, più che in Asdrubale, e nell'esercito di lui, avevano riposta la loro fidanza. Non più osando alcuno di parlare di continuazione di guerra, perchè non sarebbe stato ascoltato, mandarono a chieder la pace a Scipione per trenta deputati, che erano i principali del senato, e componevano un consiglio a parte, dal cui parere dipendevano per lo più le decisioni del senato in corpo. Non sì tosto arrivarono eglino al campo de' Romani, e quindi alla tenda di Scipione, che prostraronsi appiè di lui, verisimilmente secondo il costume degli orientali, dai quali traevano origine i Cartaginesi. Ne fu meno sommosso il loro ragionamento. Senza

accignersi a disculpare la loro condotta, accagionarono Annibale di tutti i tristi avvenimenti, e la violenza del raggiro di coloro che ne favorivano l'ambizione. Chiesero grazia per la loro repubblica, che aveva meritato due volte (1) di perire per la temerità de' suoi cittadini, e che dalla clemenza de' suoi nemici avrebbe di nuovo a riconoscere la sua salvezza; aggiugnendo che ben sapevano « che il popolo romano non cercava la rovina dei suoi avversarj, ma solamente la gloria di vincerli e sottometterli, e che eglino erano certamente disposti a ricevere come umili schiavi le condizioni che a lui piacesse d'imporre. »

Scipione rispose: « Ch'egli non si era » portato in Africa per terminare la guerra con una pace, ma con una compiuta vittoria, e che questa speranza si era accresciuta pei fortunati successi, che aveano sinora gli » Dei concesso alle sue armi: che nulladimeno, quantunque egli avesse quasi in mano la vittoria, non ricusava la pace, per far » conoscere a tutto il mondo, che il popolo romano vantavasi d'imprendere e terminare giustamente le guerre: ma che sarebbe » per concederla alle seguenti condizioni: che » i Cartaginesi rendessero tutti i prigionieri, » i desertori, gli schiavi: ritirassero le truppe » dall'Italia, e dalla Gallia: rinunziassero assolutamente alla Spagna, e a tutte le isole » frappe all'Africa e all'Italia: consegnassero ai Romani tutti i loro vascelli da guerra,

(1) Nelle due guerre puniche.

» a riserva di venti, e somministrassero cinquecento mila staja di formento, e trecento mila d'orzo. » Discordano tra loro gli autori intorno alla somma di danaro ch'ei volle da loro. Alcuni accertavano, a detta di Tito Livio, che dimandò cinquemila talenti (quindici milioni di lire); altri cinquemila libbre d'argento, (che valutando il marco trenta lire tornesi, montano solamente a dugententaquattromila trecensettantacinque lire); altri finalmente dicevano che li costrinse a dare doppia paga a' suoi soldati. Assegnò loro tre giorni per deliberare intorno a tali proposizioni; e restò con essi d'accordo, che qualora Cartagine le accettasse, concederebbe una tregua, durante la quale mandassero ambasciatori a Roma. Le condizioni furono accettate, perchè i Cartaginesi non pensavano che a temporeggiare finattantochè Annibale fosse tornato in Africa. Quindi ordinarono due ambascerie: una a Scipione per conchiudere la tregua, e l'altra a Roma per dimandare la pace. Con quest'ultima fecero partire alcuni prigionieri e desertori solamente per la forma, e per dare ad intendere che desideravano di cuore la pace.

Intanto Lelio era da più giorni arrivato in Roma con Siface, e co' più ragguardevoli prigionieri numidi. Egli al senato narrò quanto era accaduto in Africa, lo che allora riempì tutti di giubilo, e ispirò le più grandi speranze per l'avvenire. Avendo i senatori deliberate intorno a ciò, furono tutti di parere che Siface venisse custodito in Alba, e si ritenesse

Lelio in Roma sino all'arrivo degli ambasciatori cartaginesi; e che per quattro giorni solennemente si rendessero grazie agli Dei. Il pretore P. Elio, dopo aver congedato il senato, convocò il popolo, e montò la ringhiera insieme con Lelio. Tostochè i cittadini dallo stesso luogotenente di Scipione intesero che gli eserciti cartaginesi erano stati sconfitti e messi in rotta, che un celebre e potente re era stato fatto prigioniero, e che tutta la Numidia era stata sottomessa, si diedero in preda a una gioja smoderata, che dimostrarono colle grida, e con que' trasporti impetuosi, nei quali per lo più prorompe la moltitudine in tali occasioni. Il perchè comandò tosto il pretore che si aprissero tutti i templi della città, e si lasciasse la libertà al popolo di visitarli per tutto il giorno per rendere agli Dei quelle grazie che meritavano benefizj sì grandi (*Liv. l. 30. c. 17*). La viva riconoscenza di quel popolo idolatra è per noi un grande ammaestramento, e sovente un grande rimprovero.

Nel giorno appresso il pretore condusse in senato gli ambasciatori di Masinissa « i quali incominciarono dal congratularsi co' Romani delle vittorie che Scipione aveva ottenute in Africa; quindi a nome del loro padrone attestarono tutta la gratitudine, primieramente per averlo Scipione non solo riconosciuto, ma fatto re col rimetterlo in possesso degli stati di suo padre, nei quali, già essendo vinto Siface, da quindi innanzi regnar poteva senza rivale e competitore, se ciò piacesse al senato; e poi

per averlo dopo le più splendide lodi in piena assemblea, premiato di magnifici doni, dei quali egli per quanto era in lui s'era renduto degno, e si sforzerebbe di meritare ancora in avvenire. Che quindi supplicava i senatori di ratificare con un decreto chechè Scipione avea fatto in favore di lui, sì riguardo al titolo di re, che a tutti gli altri doni e benefizj onde lo avea onorato: che li pregava pur anche di compiacersi, se lo giudicassero convenevole, di rilasciare tutti i prigionieri numidi ch'erano nelle carceri di Roma, poichè tal grazia gli recherebbe un grand'onore presso i suoi sudditi. » Rispose il senato agli ambasciatori: « Che Masinissa doveva partecipare insieme coi Romani delle congratulazioni che meritavano i prosperi successi dell'Africa: che Scipione trattandolo da re, e dandogli tutte le altre testimonianze di estimazione e benevolenza, erasi perfettamente uniformato alle intenzioni del senato, il quale compiacvasi di approvare e ratificare ogni cosa. « Fu poi decretato, quali presenti dovevano gli ambasciatori portare al loro re; cioè due casacche di porpora con fibbie d'oro; due tuniche da senatore, che dicevansi laticlavi; due destrieri riccamente bardati; due corazze col resto dell'armatura d'un cavaliere, e due padiglioni con tutto il treno militare; siccome per costume davasi ai consoli. Il pretore ricevette ordine di far portar questi doni a Masinissa. Gli ambasciatori poi riceverono il presente di cinquemila monete, e due vesti per ciascheduno; e quelli che gli accompagnavano, mille

monete, ed un vestito per testa: ed a ciascuno dei Numidi, che tratti di prigionie si rimanevano al re, si diede pure un vestito. Gli ambasciatori furono alloggiati e regalati a spese del popolo romano.

Nella stessa campagna, in cui queste cose furono decretate in Roma, ed eseguite in Africa, il pretore P. Quintilio Varo, ed il proconsole M. Cornelio combatterono in battaglia ordinata nel paese de' Galli Insubri contra Magone capitano de' Cartaginesi, e fratello di Annibale. La vittoria fu lungamente dubbiosa, e si dichiarò finalmente pei Romani, ma costò loro non poco sangue. Fu questa l'ultima battaglia fra i Romani ed i Cartaginesi in Italia. Magone, ch'era stato ferito nel combattimento, si ritirò la notte seguente verso le rive del mare, dove trovò alcuni deputati di Cartagine, che pochi giorni innanzi erano entrati colle loro navi nel golfo di Genova. Questi gli ordinarono, che senza indugio ripassasse in Africa, dove anche Annibale suo fratello avea ricevuto l'ordine di portarsi quanto prima. Egli s'imbarcò immantinente colle sue truppe, ma appena oltrepassata l'isola di Sardegna, si morì della sua ferita.

PARAGRAFO TERZO

Annibale abbandona l'Italia con dolore, e con rabbia. Inquietudine de' Romani riguardo a Scipione. Ambasceria de' Saguntini a Roma. Per la rimostranza di alcuni senatori vengono comandate preghiere pub-

bliche in rendimento di grazie per la partenza di Annibale. Gli ambasciatori di Cartagine chiedono la pace al senato, e sono rimandati a Scipione. Il console Servilio è richiamato dalla Sicilia in Italia. I Cartaginesi rompono la tregua prendendo alcune navi. Gli ambasciatori di Scipione sono insultati in Cartagine. Annibale arriva in Africa. Lamenti degli alleati di Grecia contra Filippo. Morte del gran Fabio. Ripartizione delle provincie sotto i nuovi consoli. Inquietudine de' Romani sulla partenza di Annibale. Scipione rimanda ad Annibale alcune spie. S'abbocca con lui. Ragionamento di Annibale tratto da Polibio e da Tito Livio. Risposta di Scipione tratta dagli stessi autori. S'apparecchiano a una battaglia campale. Scipione schiera la sua armata in battaglia. Annibale fa altrettanto. Esortazione de' due capitani a' soldati. Battaglia di Zama tra Annibale e Scipione. Vittoria de' Romani. Elogio di Annibale.

Abbiamo già detto che erano stati mandati deputati ad Annibale per ordinargli, che senza frapporre alcun indugio ripassasse in Africa colle sue truppe. Egli non gli ascoltò che fremendo di collera e di rabbia, e durò fatica a frenare il pianto. Quando terminarono di parlare: « I miei nimici, rispose, non » più per vie indirette, come hanno fatto sinora, cioè impedendo che mi si mandassero

» truppe e denaro, ma con ordini chiarissimi
 » e assai precisi mi forzano a ritornare in Afri-
 » ca. Ecco dunque finalmente Annibale vin-
 » to, non già da' Romani, che ha tante volte
 » fuggiti, e tagliati a pezzi, ma dalla gelosia,
 » e dal mal talento del senato cartaginese!
 » La vergogna del mio ritorno darà minor
 » contento a Scipione mio nimico, che ad
 » Annone mio concittadino, il quale non po-
 » tendo opprimere per altri mezzi la mia fa-
 » miglia, vuole finalmente seppellirla sotto le
 » rovine di Cartagine. » Siccome aveva egli
 » preveduto da gran tempo che a tal termine
 » sarebbe stato ridotto, si era dato il pensiero
 » di tenere in pronto alcuni vascelli. Quindi
 » dopo avere distribuiti in alcune città del Bru-
 » zio, ch'erano tuttavia del suo partito più per
 » timore, che per affetto, tutti i soldati che era-
 » no inabili al militare servizio, onde non sem-
 » brasse abbandonare del tutto l'Italia, con-
 » dusse con seco tutto il fiore delle sue truppe,
 » avendo avuto la crudeltà di far trucidare nel
 » tempio stesso di Giunone Lacinia, che sinora
 » era stato un inviolabile asilo peggli infelici, un
 » gran numero di soldati italiani, che per non
 » seguirlo in Africa, vi si erano ricoverati (*Liv.*
l. 30. c. 20. App. bell. Annib. p. 346-348).
 » Eravi in quel tempio una colonna d'oro
 » massiccio (*Cic. de divin. l. 1. n. 48*). Lo stori-
 » co Celio racconta che Annibale avea determi-
 » nato di torsiela, ma che poi lasciolla dov'era,
 » perchè Giunone gli era apparita in sogno, e lo
 » avea minacciato di fargli perdere l'unico occhio,
 » che gli rimaneva, se mai osasse di commettere

quel sacrilegio. Io non son sì buono da crede-
 re, che sulla fede d'un sogno rinunziasse An-
 nibale a sì bella preda.

Niun esiliato mostrò tanto rammarico nel-
 l'abbandonare la patria, quanto Annibale nel-
 l'uscir da una terra straniera e nimica. Rivol-
 se più volte lo sguardo alle spiagge d'Italia
 » accusando uomini e Dei della sua mala ven-
 » tura, e scagliando, a detta di Tito Livio, mil-
 » le imprecazioni contra se medesimo, perchè
 » dopo la battaglia di Canne (1) non avea con-
 » dotti a Roma i suoi soldati fumanti ancora
 » del sangue romano: che Scipione, il quale
 » nemmen avea veduti i Cartaginesi in Italia
 » durante il suo consolato, avesse avuto il co-
 » raggio e l'ardire di andar ad attaccare Car-
 » tagine, mentr'egli, che avea uccisi oltre a
 » cento mila Romani al Trasimeno ed a Canne,
 » perduto avea sventuratamente il tempo intor-
 » no a Casilino, a Cuma, ed a Nola. « Con tali
 » doglianze frammischiate con rimproveri amari
 » contra se stesso, strappossi, a così dire, dal se-
 » no di quell'Italia, ond'era da tanto tempo in
 » possesso.

I Romani seppero a un tempo la ritirata
 di Annibale, e quella di Magone. Ma la gioja
 che doveano provare per sì fortunata libera-
 zione, fu diminuita dalla più affannosa inquietu-
 dine per Scipione, sopra cui solo cade-
 va tutto il peso della guerra. Eglino infatti

(1) Tito Livio sempre suppone che quel ritardo sia
 stato un errore madornale per Annibale, e ch'egli stes-
 so abbia avuto dipoi a pentirsi.

ordinato avevano ai loro capitani d'Italia d'intertenervi Magone ed Annibale, e furono scontentissimi a vedere che tanto male fossero stati eseguiti gli ordini loro (*Liv. l. 39. c. 21*).

Arrivarono in que' giorni a Roma alcuni ambasciatori de' Saguntini, che conducevano prigionieri gli uffiziali che i Cartaginesi avevano mandato in Ispagna per arrolar soldati. Esposero nel vestibolo del senato il danaro preso a quegli uffiziali, che montava a dugencinquanta libbre d'oro, ed ottocento di argento. Si accettarono i prigionieri, e tosto si rinchiusero sotto buona custodia; ma furono forzati gli ambasciatori a ripigliarsi il danaro, e ringraziati di tanto zelo. Inoltre si fecero loro alcuni doni, e si diedero vascelli onde ritornassero in Ispagna.

Sebbene i Romani avessero bramato che venisse tolta ad Annibale la libertà di passare in Africa, era nulladimeno un gran bene per l'Italia che fosse stata liberata da sì formidabile nimico; e alcuni de' più vecchi ed accreditati senatori, mossi dalla indifferenza, con cui si riguardava in Roma un avvenimento di tanta importanza, fecero la osservazione sensatissima, utile per tutti i tempi « che gli uomini sentono meno i benefizj che ricevono che i mali onde sono afflitti (1). Qual terrore e costernazione non aveva sparso tra' Romani il passaggio d'Annibale in Italia! Quali grazie, quali perdite, quali sconfitte non avean

essi tollerato dopo quel tempo! Avevano pure veduti i nimici accampati alle porte di Roma. Quali voti non avean fatto per essere liberati da sì grandi calamità! Quante volte non avevano esclamato nelle adunanze: *Non vedremo dunque mai quel giorno felice, in cui l'Italia liberata da' suoi crudeli nimici torni a godere di una pace tranquilla?* E ora, che gli Dei gli avevano esauditi concedendo loro finalmente la grazia, dopo sedici anni di sciagure e di spaventi, niuno proponeva che si rendessero loro per sì gran beneficio le dovute grazie. Tanto è vero che gli uomini, nonchè ricordarsi delle grazie antecedenti, danno a conoscere che poco si curano di quelle eziandio che al presente ricevono (1). ». Dopo tale discorso si domandò con premura che il pretore Elio sottomettesse a consulta l'affare; e fu incontanente decretato d'unanime consenso, che per cinque giorni con riconoscente pietà si visitassero tutti i templi della città, e agli Dei s'immolassero cento e venti grandi vittime.

Erano già stati congedati Lelio, e gli ambasciatori di Masinissa, quando s'intese che quelli mandati da Cartagine per domandare la pace, erano approdati a Pozzuolo, donde recar si dovevano a Roma per terra. Si reputò cosa conveniente di richiamar Lelio, per trattare la pace alla presenza di lui. Gli am-

(1) *Segnius homines bonis, quam mala, sentire.*

(1) *Adco, ne advenientem quidem gratiam homines benigne accipere, nedum ut praeteritae satis memores sint.*

ambasciatori non furono ricevuti in città, ma alloggiarono in una casa rurale appartenente alla repubblica. Chiamati all'udienza nel tempio di Bellona, tennero presso a poco lo stesso linguaggio che adoperato aveano con Scipione, accagionando il solo Annibale della guerra. Dissero « ch'egli avea passato l'Ebro, e poi le Alpi senza l'ordine del senato, e di sua propria autorità dichiarata la guerra, prima ai Saguntini, e poi agli stessi Romani. Ma che a giudicar rettamente delle cose, l'alleanza, che al tempo e colla interposizione del console Lutazio erasi fermata, non era stata per anche in alcun modo lesa o dal senato o dal popolo cartaginese; e che per queste ragioni non erano egli incaricati che di chiedere che fosse osservata la pace, già allora conclusa tra i Romani e i Cartaginesi (*Liv. l. 30. c. 22*). »

Avendo allora il pretore, secondo il costume antico, permesso ai senatori di fare a' deputati le interrogazioni che reputassero opportune, parecchi dei più vecchi, i quali avevano avuta ingerenza in quei trattati, gli interrogarono sopra diversi punti. Ma rispondendo i deputati, per la maggior parte giovani, che di quanto era accaduto nella loro fanciullezza, non avevano alcuna cognizione, si alzò da tutti i lati un grido contra la perfidia de' Cartaginesi, i quali pensatamente mandato avevano ambasciatori giovani a chiedere l'antica pace, la quale, non che non risovvenirsiene, neppur sapevano che si fosse.

Dopo averli dunque fatti uscir dal senato,

si raccolsero i suffragi. Voieva M. Livio, che si facesse venire il console C. Servilio, che era il meno lontano, per deliberare intorno alla pace in presenza di lui. Dimostrò che essendo l'affare di somma importanza sembrava che disdicesse alla dignità del popolo romano il deciderlo senza l'intervento di ambedue i consoli, o almeno di uno di loro. Q. Metello, sempre favorevole a Scipione, disse « che siccome Scipione tagliando a pezzi i loro eserciti, e devastandone le campagne, aveva ridotti i Cartaginesi alla necessità di chiedere umilmente la pace; così niuno meglio di lui, che allora minacciava le mura di Cartagine, poteva dar giudizio dell'intenzione con cui così procedevano: che quindi credeva che solo ai consigli di lui fosse d'uopo attenersi per concedere, o negare la pace ». M. Valerio Levino, che era stato console con Marcello, sosteneva « che i messi di Cartagine erano spie e non ambasciatori, e che perciò si doveano far uscire senza indugio dall'Italia, ed anzi condurre sino ai loro vascelli da guardie, e intanto scrivere a Scipione, che punto non rallentasse la guerra ». Lelio e Fulvio aggiugnivano: « che Scipione reputava che non si potesse aspettarsi la pace se non in quanto Magone e Annibale non fossero richiamati dall'Italia: che i Cartaginesi non ricuserebbero alcuna condizione, finchè attendessero que' due capitani e le loro armate, ma non si tosto li vedrebbero ritornati, che senza curarsi de' trattati, nè degli stessi Dei, ripiglierebbero le armi ». Disaminato esattamente ogni cosa; pre-

valse la opinione di Levino, e furono rimandati gli ambasciatori senza aver nulla ottenuto, e pressochè senza risposta.

Intanto il console Cn. Servilio, attribuendo a se stesso la gloria d'aver renduto la pace all'Italia, passò in Sicilia ad oggetto d'inseguire Annibale fino in Africa, immaginandosi per una ridicola vanità, che siccome avca egli scacciato il comandante cartaginese dall'Italia, a lui pure appartenesse il dargli la caccia. Quando Roma lo seppe, i senatori furono tosto di parere, che il pretore scrivesse al console esser volontà del senato ch'ei ritornasse in Italia. Ma avendo il pretore dimostrato che il console non avrebbe riguardo alcuno alle sue lettere, si creò dittatore P. Sulpizio. Avendo questi per la sua autorità, superiore a quella del console, costretto Servilio a ritornare in Italia, impiegò il resto dell'anno a scorrere insieme con M. Servilio maestro della cavalleria tutte le città d'Italia che in quella guerra si erano ribellate dai Romani, e a disaminare le diverse circostanze del loro travimento, che potevano renderle più o meno colpevoli. (*Liv. l. 30. c. 24.*)

Durava ancora la tregua, quando un grosso convoglio mandato da Lentulo pretore della Sardegna, e composto di cento vascelli da carico scortati da venti vascelli da guerra, arrivò in Africa senza aver corso alcun pericolo dal canto, o de' nimici o del mare. Ma Cn. Ottavio, ch'era uscito dalla Sicilia con dugento vascelli da carico, e trenta da guerra, non fu così avventuroso. Era quasi arrivato a vista

dell'Africa senza pericolo, quando il vento incominciò ad abbandonarlo, poi divenendogli affatto contrario, ne disperse i vascelli da carico. Egli co' bastimenti d'alto bordo arrivò a forza di remi al promontorio d'Apollo dopo aver lottato a lungo coll'onde che lo rispingevano; ma le barche furono la maggior parte sospinte contra l'isola d'Egimura, la quale dalla parte dell'alto mare chiude il golfo, in cui s'inalza Cartagine, intorno a trenta miglia lungi dalla città. Le altre furono portate dal vento in faccia alla città stessa in quel luogo, che allora appellavasi *i bagni caldi*. Tutto ciò accadeva di prospetto a Cartagine. Il popolo dunque corse alla pubblica piazza; i magistrati convocarono tosto il senato; la moltitudine, ch'era nell'atrio, pressava i senatori a dare gli ordini necessarj per non lasciarsi sfuggire una preda tanto considerabile, che da se stessa veniva a darsi in loro balia. I più moderati inutilmente dimostrarono che si era mandata un'ambasceria a chieder la pace, e che non era per anche spirato il termine della tregua: il popolo confuso co' senatori fece sì pressanti istanze, che li costrinse finalmente a permettere ad Asdrubale di passare con una flotta di cinquanta vascelli all'isola d'Egimura, scorrere le spiagge e i porti vicini, raccogliere i bastimenti dei Romani dispersi dalla procella, e condurgli a Cartagine. Bensì ravvisa il carattere dei Cartaginesi che impazzivano per amor del guadagno, e niente scrupoleggiavano sulla buona fede (*Liv. l. 30. c. 24. App. bell. pün. c. 18. 19. Polyb. l. 15. p. 689.*)

A condotta sì strana si accese di sdegno Scipione, poichè tuttora durava la tregua, che avea egli conceduta alle pressanti loro preghiere, e nemmenno aveano aspettato il ritorno degli ambasciatori da Roma. Mandò pertanto tre deputati a Cartagine a dolersi di una violazione, che toglieva ogni speranza di accomodamento. Questi al loro arrivo furono insultati dal popolaccio che si affollò intorno a loro, e forse lo sarebbero stati viemaggiormente alla partenza, se non avessero impetrato dai magistrati una scorta, che li condusse in poca distanza dal campo de' Romani. Ma in quel breve intervallo quattro galere distaccatesi dalla flotta cartaginese ancorata nella spiaggia di Utica assaltarono la galera che portava gli ambasciatori. Essa per lungo tratto si difese con vigore, ma finalmente, per non cadere in poter de' nemici, andò a rompere contra la spiaggia. Si è perduto soltanto il vascello.

Dopo questa doppia violazione della tregua, al campo di Scipione giunsero Lelio e Fulvio co' deputati di Cartagine. Poteva Scipione far uso della ripresaglia, ma volendo che tutta la sua vendetta consistesse nel sorpassare in virtù i Cartaginesi, e nell'opporre la sua generosa probità alla loro perfidia, li rimandò dicendo loro: « che quantunque i Cartaginesi avessero non solamente rotta la tregua coll'assalire le sue galere, ma violato eziandio il diritto delle genti coll'insultare i suoi ambasciatori, non voleva nulladimeno portarsi con loro in maniera disdicevole alla gravità romana, e alla sua generosità ». Partiti

che furono, si dispose a continuare la guerra come l'aveva incominciata (*Liv. ibid. Po-lib. l. 15, p. 693*).

Annibale era per approdare, quando un marinajo, che per ordine di lui era salito sulla cima dell'albero per iscoprir terra, gli disse che la prua dell'almirante era volta verso un sepolcro rovinato. Scontento del presagio comandò al pilota di oltrepassare, e così sbarcò un po' più lungi presso a Lepti.

Verso la fine dell'anno, di cui parliamo, le città della Grecia alleate del popolo romano mandarono deputati a Roma per dolersi che le loro terre fossero state messe a sacco dalle truppe di Filippo, e che questi non avesse voluto ricevere gli ambasciatori che gli erano stati inviati a chiedere soddisfazione. Annunziarono al tempo stesso, ch'egli avea fatto partire quattromila uomini sotto la condotta di Sopatro con grosse somme di danaro in soccorso di Annibale in Africa. Il senato quindi si determinò a mandargli ambasciatori, che a nome de' Romani gli dichiarassero che un tale procedere sembrava loro una violazione del trattato di pace già conchiuso tra essi e lui. L'ambasceria fu addossata a C. Terenzio Varrone, C. Mamilio, e M. Aurelio, i quali partirono su tre galere a cinque ordini di remi.

Fu celebre eziandio lo stesso anno per la morte di Fabio Massimo. Tutti i buoni cittadini lo compiansero; ed i privati onde onorarne la memoria, e dare una testimonianza della loro gratitudine pe' rilevanti servigi che

renduti aveva alla patria, contribuirono ciascuno alla spesa de' funerali, siccome a quelli di un padre comune. Fabio Rullo, avo di lui, era stato nella stessa guisa onorato dal popolo (*Liv. l. 30. c. 26*).

Quegli del quale ora parliamo, se merita fede Valerio Massimo (*l. 8. c. 13*), se ne morì in età decrepita. Imperocchè, secondo questo autore, egli fu augure per sessantadue anni, ed era indubitatamente uom maturo quando entrò in quella carica: donde conchiude che visse pressochè un secolo intero. Ma questa opinione soggiace a qualche difficoltà. Se la vita di lui fu molto lunga, fu altrettanto illustrata dalle rare doti, e dalle belle azioni che meritate gli avrebbero il soprannome di Massimo, *Maximus*, quand'anche non lo avesse trovato già stabilito nella sua famiglia. Superò in riguardo alle cariche la gloria del padre (1), e pareggiò quella di Rullo suo avo, che fu, siccome lui, cinque volte console, e portò pure il soprannome di Massimo (2). È vero che Rullo diede più battaglie di lui, e riportò più vittorie; ma l'aver saputo far fronte a un nimico della tempra di Annibale, è un

(1) Fabio Gurgite non è stato che tre volte console, e Fabio Temporeggiatore suo figlio lo fu cinque volte.

(2) Superavit paternos honores, avitos aequavit. Pluribus victoriis et majoribus praeliis avus insignis Rullus: sed omnia aequare unus hostis Annibal potest. Cautior tamen, quam promptior, hic habitus fuit: et, sicut dubites, utrum ingenio cunctator fuerit, an quia ita bello proprie, quod tum gerebantur aptum erat; sic nihil certius, quam unum hominem nobis cunctando rem restituisse, sicut Ennius ait. *Liv.*

merito e un titolo d'onore, che può andar del pari colle più grandi imprese. Fabio mostrò più prudenza e circospezione, che ardore e vivacità. Non può dirsi precisamente, se dalla fisica sua costituzione e dal suo carattere derivasse la lenta e misurata condotta ch'ei tenne, o se gliela ispirassero le circostanze del tempo, e la qualità della guerra ch'egli faceva. Ma è certo che questo saggio temporeggiatore in tal guisa pose in salvo la repubblica, siccome Ennio osserva in quel verso a tutti noto:

Unus homo nobis cunctando restituit rem.
An. di R. 550. av. G. C. 202. M. SERVILIO. TI. CLAUDIO.

I due nuovi consoli con pari ardore desideravano di aver per provincia l'Africa, ma l'affare fu rimesso al popolo, il quale prorogò il comando a Scipione (*Liv. l. 30. c. 27*). Tuttavolta fu costretto il senato, fuor di dubbio dalle loro importune istanze, a decretare che uno dei due consoli passasse in Africa con una flotta di cinquanta galere a cinque ordini di remi con autorità uguale a quella di Scipione. La sorte cadde sopra Ti. Claudio; e all'altro console toccò l'Etruria. Fu comandato ad entrambi, che per ottenere la protezione del cielo, prima di partir per la guerra, facessero celebrare i ginocchi, e immolare le grandi vittime, che il dittatore T. Manlio aveva promesse (1) agli Dei sotto il consolato di

(1) Questo voto doveva essere soddisfatto nell'anno precedente, e n'era stato cizandio dato l'ordine. Soppravvenne verisimilmente qualche ostacolo.

M. Claudio Marcello e di T. Quinzio, qualora in capo a cinque anni la repubblica si trovasse nello stesso stato; lo che fu puntualmente eseguito (*Liv. l. 30. c. 27*).

Intanto i Romani erano infra due tra la speranza e'l timore, e questi due sentimenti di giorno in giorno crescevano. « Non sapevano se dovessero esser lieti perchè Annibale aveva abbandonato l'Italia, dopo averne goduto a così dire il possesso per sedici anni; o se affliggersi perchè era ripassato in Africa colle sue truppe. Dicevasi che la guerra per aver cangiato di teatro, non era meno pericolosa: che Q. Fabio poc' anzi defunto avea sovente predetto che Annibale sarebbe assai più terribile quando combattesse per la patria, di quello che lo fosse stato nell'invadere un paese straniero: che Scipione non avrebbe a battersi con un re barbaro, inesperto della guerra siccome Siface, nè con Asdrubale suocero di lui, più disposto a fuggire che a combattere, nè con un branco di villani in fretta raccolti, e quasi inermi, ma con Annibale, con quel celebre capitano, nato, a così dire, nel padiglione del padre, ed allevato in mezzo alle armi; con quell'Annibale che aveva militato sin dall'infanzia, e comandato sin dalla sua giovinezza; che, accompagnato sempre dalla vittoria, aveva riempito della sua rinomanza le Spagne, le Gallie, e l'Italia, e lasciati in tutte queste provincie gloriosi monumenti delle sue geste: che un tal capitano marciava alla testa di soldati invecchiati non meno di lui nel mestiere delle armi, indurati a

fatiche e pericoli, che sembravano eccedere le forze umane, coperti tante volte del sangue romano, e portanti seco loro le spoglie tolte non solo ai soldati, ma eziandio agli stessi capitani: che Scipione avrebbe a fronte nella battaglia parecchi Cartaginesi, che avevano colle loro mani ucciso pretori, capitani, e consoli: che si rendevano riguardevoli per corone, ed altre ricompense militari, testimoni infallibili della loro bravura; che aveano prese città, e forzato campi: e finalmente che tutti i magistrati romani in complesso non si facevano precedere da tanti fasci, quanti ne aveva conquistati Annibale sui capitani uccisi in diverse battaglie (*Liv. l. 30. c. 8*).

Con tali riflessioni eglino aumentavano i timori e le inquietudini loro. D'altronde avvezzi da parecchi anni a veder farsi la guerra in varie parti d'Italia, a così dire, sotto gli occhi loro, in una maniera assai lenta, e senza speranza d'un prossimo termine, sentivano raddoppiarsi l'agitazione e lo spavento ripensando che Scipione ed Annibale erano sul punto di venire alle mani per terminar del tutto sì famosa contesa. Quelli eziandio che avevano maggior fidanza in Scipione, e più si lusingavano della vittoria, tanto più erano inquieti e timorosi, quanto più l'ora fatale e decisiva s'avvicinava.

Nelle stesse disposizioni presso a poco trovavansi anche i Cartaginesi. Ora, veggendo vicino Annibale, e considerando la grandezza delle sue imprese militari, si pentivano di aver chiesta la pace con tanta premura, ora

considerando che avevano perdute due battaglie, che Siface loro amico e alleato era prigioniero, ch'erano stati scacciati dalla Spagna e dall'Italia, e che tutte queste sciagure erano opera della prudenza e del valore di Scipione, non potevano far a meno di tremare e temere che i destini non avessero fatto nascere quel capitano per la rovina e la distruzione di Cartagine.

Annibale arrivato in Adrumeto (1) fece per qualche giorno riposare i soldati, onde si ristorassero dai disagi della navigazione. Stimolato poi da' corrieri che gli venivano mandati l'un dopo l'altro per avvertirlo che in tutti i dintorni di Cartagine non si vedevano che nimici, marciando con tutta sollecitudine si recò in Zama, luogo discosto da Cartagine cinque sole giornate. Di là mandò tre spie a esaminare tutti i movimenti dell'armata nimica; ma questi esploratori furono arrestati dalle guardie avanzate de' Romani, e condotti dinanzi a Scipione. Egli sempre pieno di fidanza e di generosità disse loro che nulla temer dovevano; poi li consegnò ad un tribuno di soldati, comandandogli cheli conducesse per tutte le parti del campo, e lasciasse che vedessero ed esaminassero ogni cosa a loro agio. Quindi avendogli interrogati se appagata avevano la loro curiosità, diede loro una scorta, e li rimandò ad Annibale (*Polyb. l. 15. p. 693. Liv. l. 30. 29. Appian. c. 21*).

Questi non intese da loro che nuove spie: tra le altre, che Masinissa era arrivato

(1) Città della Barberia.

quel giorno stesso con seimila fanti, e quattromila cavalli. Ma più che tutt'altro lo riempì di stupore l'aria di fidanza e sicurezza che Scipione dimostrava considerandola qual prova incontrastabile delle forze del nimico. Il perchè, quantunque ei fosse l'autore della guerra, ed il suo ritorno avesse cagionato la rottura della tregua e delle negoziazioni, si lusingò che se fosse venuto ad un trattato di pace con tutte le sue forze in piedi, avrebbe ottenute condizioni più vantaggiose, che se fosse vinto. Inviò dunque senza ritardo un messo a Masinissa, rammentandogli che pel soggiorno, ch'egli nella sua tenera età aveva fatto in Cartagine onde ricevervi un'educazione corrispondente alla sua nascita, considerarla doveva come un'altra sua patria; e gli chiedeva che almeno gli ottenesse un abboccamento con Scipione. Masinissa, che conservava una grata memoria degl'insegnamenti ricevuti in Cartagine, e che aveva eziandio in quella città parecchi amici, si adoperò volentieri presso Scipione, il quale senza difficoltà acconsentì alla domanda di Annibale (*App. bell. pun. c. 20*).

Mossero dunque i due capitani il loro campo, e si accostarono l'uno all'altro per poter trattar da vicino. Scipione piantò gli alloggiamenti poco lungi da Nadagara, in un luogo, che oltre agli altri vantaggi, non era lontano dall'acqua che un tratto d'arco; ed Annibale quattro miglia al di là sopra un'eminenza assai vantaggiosa, se non che dovea andare a cercar l'acqua molto da lungi. Scelsero per l'abboccamento un luogo frapposto ai due cam-

pi, e assai aperto, per non dar sospetto di vana sorpresa. Nel giorno appresso uscirono ambedue dalle tende scortati da alcuni cavalieri, ai quali poi comandarono che si ritirassero. Allora due capitani, non solamente i più illustri di quel tempo, ma non inferiori a più celebri condottieri d'eserciti, ed ai più grandi re de' secoli precedenti, fecero la loro conferenza, avendo ciascuno un interprete. Rimasero alcun poco in silenzio, rimirandosi attentamente l'un l'altro come sopraffatti da reciproca meraviglia. Ma finalmente Annibale fu il primo a parlare.

In Polibio (*l. 15. p. 694*), e in Tito Livio (*l. 30. c. 30*) abbiamo i discorsi di entrambi. Credo che il lettore non mi saprà mal grado se gli inserisco qui egualmente senza prender partito nè per l'uno, nè per l'altro, e senza prevenire il di lui giudizio. Mi contento di ricordare che Polibio ha scritto prima dell'altro, e ch'era uomo di guerra.

1. *Discorso d'Annibale tratto da Polibio.*

« Desidererei con tutto il cuore che i Romani e i Cartaginesi non avessero mai pensato a dilatare le loro conquiste, quelli oltre l'Italia, questi oltre l'Africa, e che si fossero contentati di questi due begli imperi, de' quali sembra che la natura medesima avesse determinato i confini. Ma siamo ben lontani sì gli uni, che gli altri dall'esserci contenuti con tale moderazione. Abbiamo primieramente preso le armi per la Sicilia; ci siamo dipoi

conteso il dominio della Spagna; e finalmente accecati dalla prospera fortuna, siamo arrivati al punto di volerci distruggere a vicenda. Voi siete stati ridotti a difendere contro di me le mura della vostra patria; e noi pure siamo adesso nello stesso pericolo. Sarebbe ormai tempo, che dopo aver placato lo sdegno degli Dei, pensassimo da noi stessi a sbandir finalmente da' nostri cuori quell'ostinata gelosia, che ci ha sinora armati l'un contra l'altro. »

« Quanto a me, ammaestrato dalla esperienza sin dove arriva l'incostanza della fortuna, da quai piccole cose ella faccia nascere le più terribili rivoluzioni, e finalmente qual diletto sembra ch'ella si prenda di schernire gli uomini, sono inclinatissimo alla pace. Ma troppo temo, o Scipione, che tu non abbi le stesse disposizioni. Tu se' nel fior dell'età: tutto è andato a seconda delle tue brame, si nella Spagna, come nell'Africa: nulla sinora ha arrestato il corso delle tue prosperità. Tutto ciò mi fa temere, che comunque forti sieno le mie ragioni per esortarti alla pace, tu non te ne lasci persuadere. »

« Nulladimeno considera, ti prego, qual conto far si deggia della fortuna. Non hai bisogno di cercare esempj rimoti: getta lo sguardo sopra di mè. Io sono quell'Annibale che divenuto padrone di pressochè tutta l'Italia per la battaglia di Canne, m'incamminai dopo qualche tempo verso Roma, e accampato quaranta stadj lungi da essa, già mi considerava come l'arbitro assoluto della sorte dei

Romani e della loro patria. Ed al presente, ritornato in Africa, eccomi costretto di venir a trattare con un Romano sopra le condizioni, alle quali si compiacerà di concedermi la mia salvezza, e quella di Cartagine. Da questo esempio impara a non inorgoglire, ed a riflettere che sei uomo. »

» Qualora si delibera intorno a qualche affare, la prudenza richiede, che tra i beni si scelga il più grande, e fra i mali si prenda il più piccolo. Ora qual è l'uomo assennato, che volesse esporsi senza necessità ad un pericolo sì grande, come è quello che ti sovrasta? Quand'anche tu riportassi la vittoria, poco aumento di gloria ne verrebbe a te, e alla tua patria: che se tu fossi vinto, perderesti in un istante tutto l'onore, e tutta la gloria che ti sei procacciata sino al presente. »

» A che dunque si riduce tutto il mio ragionamento? A farti convenire con me in questi articoli: che la Sicilia, la Sardegna, e la Spagna, che per l'innanzi sono state il soggetto delle nostre guerre; e tutte parimenti le altre isole, che giacciono fra l'Italia e l'Africa, apparterranno per sempre ai Romani, e non abbiano mai i Cartaginesi ad armarsi contro di essi, per contenderne loro il possesso. Tali condizioni mi sembrano convenevoli ai due popoli. Da un lato mettono i Cartaginesi al sicuro per l'avvenire; e dall'altro sono gloriosissime e a te in particolare, e a tutta la tua repubblica. » Così parlò Annibale.

Risposta di Scipione tratta dello stesso Polibio.

Rispose Scipione » che non già i Romani, ma i Cartaginesi erano stati la cagione delle guerre di Sicilia e di Spagna: ch'ei ne prendeva in testimonio lo stesso Annibale, il quale certamente non poteva negarlo; ma che gli stessi Dei avevano decisa la quistione dichiarandosi coll'esito in favore non già de' Cartaginesi autori di una guerra ingiusta, ma dei Romani, che non avevano fatto che difendersi: che nulladimeno i prosperi eventi non gli facevano perder di vista nè l'incostanza della fortuna, nè l'incertezza delle cose umane. » Soggiunse: » Se prima che i Romani passassero in Africa, tu fossi uscito dall'Italia, e proposte avessi le condizioni, che ora ci offri, non credo che avremmo ricusato di darti orecchio. Ma ora che a mal tuo grado sei stato costretto d'abbandonare l'Italia, e che noi siamo in Africa padroni della campagna, lo stato delle cose è ben diverso. Acconsentimmo alle istanze de' tuoi concittadini ch'erano stati vinti, di cominciare con esso loro un trattato, i cui articoli sono stati scritti. Oltre a quelli che tu proponi il trattato portava, che i Cartaginesi ci renderebbero i nostri prigionieri senza riscatto; che ci darebbero i loro vascelli da guerra, ci pagherebbero cinquemila talenti, e per tutto questo ci darebbero ostaggi. Ecco di quali condizioni si era convenuto infra noi. Abbiamo gli uni e gli altri mandato a Roma per farle ratificare dal se-

nato e dal popolo, io dal mio canto attestando che le approvava, ed i Cartaginesi istantemente chiedendo che fossero loro concesse. E dopo che il senato e il popolo romano hanno dato il loro consenso, mancano i Cartaginesi di parola, e c'ingannano. Che dunque dee farsi? Fa le mie veci, te ne prego, e rispondimi. Converrebbe forse sgravarli di quanto v'ha di più pesante nel trattato? Appunto: questo sarebbe un maraviglioso spediente per insegnar loro ad ingannare per l'avvenire quelli che gli avessero obbligati. Ma, tu dirai, se ottengono ciò che domandano, non saranno per dimenticarsi giammai di sì gran beneficio. Se ne può formar giudizio dalla recentissima loro condotta. Ottennero quanto domandarono con umili suppliche; e nulladimeno per la debole speranza che ha fatta lor concepire il tuo ritorno, hanno ricominciato a trattarci da nemici. Qualora alle condizioni già proposte se ne aggiugnasse alcun'altra più rigorosa, potresti di nuovo presentare il nostro trattato al popolo romano; ma poichè tu per lo contrario ne ritagli di quelle che erano già concertate, non è più da fargli alcun rapporto. Se dunque mi chiedi qual sia la conclusione del mio discorso, ti dico in una parola, che fa di mestieri che vi rendiate a discrezione e tu e la tua patria, o che una battaglia decida in tuo favore. »

2. *Discorso di Annibale, tratto da Tito Livio.*

« Poichè era voler dei destini che dopo esser stato la prima cagione della guerra pre-

sente, e aver avuto tante volte la vittoria nelle mani, fossi ridotto a fare i primi passi per domandare la pace, io son lietissimo ch'essi m'abbiano indirizzato a un comandante della tua tempra per chiedergliela. Tu segnalato ti sei con parecchie illustri imprese, ma non sarà il tratto meno glorioso della tua vita, che quell' Annibale, al quale tante volte gli Dei hanno concesso la vittoria sopra i comandanti romani, sia stato costretto a cederti, e tu abbi terminata una guerra memorabile per le vostre sconfitte prima che lo fosse per le nostre. E ciò che può eziandio riguardarsi come un capriccio ed un giuoco della fortuna, si è che tuo padre sia stato il primo dei comandanti romani a cui mi son presentato colle armi in mano per combatterlo, e che ora io vengo inermi a trovare il figlio di lui per chiedergli pace. »

« Sarebbe stato a desiderarsi che gli Dei avessero ispirato a' nostri padri un spirito di moderazione e di pace, e che ci fossimo contenuto voi entro i confini d'Italia, noi entro quelli dell'Africa. Imperocchè finalmente la Sicilia e la Sardegna, onde il successo della guerra vi ha renduti padroni, non sono che deboli compensi per tante considerabili flotte, per tante poderose armate, e per tanti grandi capitani che queste due provincie vi hanno costato. Ma tirisi un velo sul passato, che si può ben biasimare, ma non cangiare. Le nostre vittorie sono state finora equilibrate, e attaccando gli altri nel loro paese ci siamo esposti a perire nel nostro. Roma ha veduto

le truppe cartaginesi accampate alle sue porte e sotto le sue mura ; e noi udiamo ora da Cartagine il fragore delle armi e del campo dei Romani. »

« Noi trattiamo ora di pace in un tempo che ogni cosa vi riesce, cioè in una circostanza, quanto a voi favorevole, a noi altrettanto contraria. Tu ed io, che ne trattiamo, siamo certamente e i più interessati per terminarla con sollecitudine, e più autorevoli perchè le nostre repubbliche non ci condannino. A conchiuderla non abbiamo bisogno che di una disposizione di spirito che non cerchi di allontanarla. Io certamente che ritorno in un' età ormai avanzata nella mia patria dopo esserne uscito pressochè nell' infanzia, in sì lungo intervallo ho appreso dalla varietà degli avvenimenti a far più conto della ragione e della prudenza, che del caso e della fortuna. Temo che non sia altrettanto di te, e che la tua gioventù, e la fortuna che ti ha sempre accompagnato sinora, non t' ispirino certi sentimenti d' orgoglio, nimici dello spirito di pace e di moderazione. Non si prende alcun pensiero dell' avversità chi non è mai stato infelice. Tu sei al presente ciocchè un tempo io fui al Trasi-meno ed a Canne. Tu avevi appena imparato a ubbidire, quando ti è stato fidato il comando delle armate, e da quell' istante le tue imprese ti sono tutte riuscite, comunque fossero arduose, oltre le tue stesse speranze. Facendo servire alla tua gloria le stesse calamità della tua famiglia, ti sei vendicato della morte del padre e dello zio, e hai dato a tutto

il mondo una testimonianza chiarissima del tuo coraggio e della tua pietà. Dopo aver dalle Spagne discacciati quattro eserciti cartaginesi, hai racquistato quelle provincie poc' anzi perdute dai Romani. Sei stato eletto console, e mentre tutti gli altri capitani non si sentivano il coraggio necessario per difender l' Italia, tu fosti ardito a segno di passare in Africa, dove non sì tosto giugnesti, che già sconfitte due armate l' une dopo l' altra, abbruciati e presi due campi nel corso di un' ora, vinto e renduto prigioniero Siface, il più potente re di tutto il paese, e soggiogate un gran numero di città sì del suo che del nostro impero, m' hai finalmente strappato da quella Italia ch' io possedeva da sedici anni. »

« Può dunque esser vero che più ti alletti lo splendore dalla vittoria, che la dolcezza della pace. Conosco il carattere de' Romani: vi colpisce più il brillante, che il solido. Ed io stesso, in miglior tempo, mi lasciai abbagliare da una pari illusione. Che se gli Dei colla buona fortuna ci dessero pur anche una mente retta, non solo ripenseremmo alle cose avvenute, ma eziandio a quelle che possono in processo accadere (1). Senza proporti l' esempio di tanti altri capitani, il mio solo ti può dimostrare i diversi rivolgimenti della fortuna. Tu, m' hai veduto, non ha guari, accampato

(1) *Potest victoriam malle, quam pacem, animus. Novi vobis spiritus magis magnos, quam utiles. Et mihi talis aliquando fortuna affulsit. Quod si in secundis rebus bonam quoque mentem darent dii, non ea solum quae evenissent, sed etiam ea quae evenire possent, reputarem.*

tra Roma e il Teverone, sul punto di scalare le mura di quella città; e ora mi vedi, dopo aver perduto due illustri fratelli, tremante per Cartagine già quasi assediata, e costretto a chiederti la grazia di risparmiare alla mia patria i terrori, che io ho apportati alla tua.»

« Quanto più la fortuna ci adessa, tanto meno ce ne dobbiamo fidare. Ora che tutto ti arride, e che lo stato nostro è dubbioso, la pace a te che la dai sarà gloriosa, e a me che la chiedo sarà più necessaria che onorevole. Una certa pace è da antiporsi a una sperata vittoria. Da te dipende la prima, l'altra è in poter degli Dei. Non ti arrisicare a perdere in un istante checchè hai guadagnato in tanti anni. Poni pur mente alle tue forze, ma considera eziandio la incostanza della fortuna, e la incertezza de' combattimenti. Da ambe le parti vi saranno e armi e braccia. Principalmente nelle guerre l'esito non corrisponde alle più lusinghiere speranze. La vittoria, quand'anche si dichiara per te, non aggiungerà tanto ai vantaggi che la pace ti assicura, quanto ne diminuirà una sconfitta. Un momento può rapirti e tutto ciò che hai acquistato per lo innanzi, e tutto ciò che puoi riprometterti in avvenire. Facendo la pace, o Scipione, tu stesso disponi della tua sorte; combattendo ne disporranno gli Dei. Regolo sarebbe stato nello stesso paese dove ora siamo, il più splendido esempio di fortuna e coraggio, se, vinti i nostri maggiori, avesse loro conceduta la pace: ma per essersi lasciato accecare dalla prosperità, e non aver usato moderatamente della sua

ventura, fece una tantò più deplorabil caduta, quanto più la fortuna lo aveva innalzato. »

« So che a colui che dà la pace tocca prescrivere le condizioni: ma forse noi non siamo indegni di determinare da noi stessi la pena che dobbiamo portare. Acconsentiamo che voi rimangiate padroni di tutti i paesi che hanno dato occasione della guerra: della Sicilia, della Sardegna, della Spagna, e di tutte le isole frapposte all'Africa ed all'Italia. Rinchiusi entro gli angusti confini dell'Africa, noi vedremo, poichè gli Dei così vogliono, vedremo i Romani dilatare e per mare, e per terra la loro dominazione su parecchie nazioni straniere. »

« Confesso che per la poca sincerità che si è fatta apparire nella tregua, e nei mezzi che sonosi adoperati per ottenere la pace, la fede cartaginese ti può esser sospetta. Ma l'osservanza della pace dipende molto dall'autorità di quelli che l'hanno conchiusa. Ben veggio che i tuoi senatori s'indussero a ricusarla principalmente pel difetto di dignità negli ambasciatori che furono loro inviati per trattarne. Annibale al presente la chiede, perchè la reputa vantaggiosa; e gli stessi vantaggi che lo spingono a chiederla, lo moveranno eziandio a mantenerla. E siccome ho fatto sì che niuno si potesse lamentare delle conseguenze di una guerra, della quale io era l'autore, a segno che gli Dei stessi pareva che invidiassero la mia gloria, porrò eziandio tutte le mie cure nell'impedire che mi si possano far rimproveri della pace che ho procurata. »

*Risposta di Scipione , tratta dallo stesso
Tito Livio.*

« Io ben sapeva , o Annibale , che la speranza del tuo ritorno avea mosso i Cartaginesi a romper la tregua poc' anzi fermata , e a rinunziare alla pace che sembrava presso a conchiudersi ; e tu medesimo non lo neghi , poichè ritagli dalle proposte condizioni quanto dappprincipio ci veniva concesso , e non ci lasci se non ciò che da gran tempo è in nostro possesso. Del resto , siccome il tuo pensiero è rivolto a far comprendere ai tuoi concittadini da qual peso tu li sottragga , così a me tocca far sì che i vantaggi già a noi ceduti pel trattato che si era proposto , essendo al presente soppressi , non divengano ricompensa della loro perfidia. I tuoi Cartaginesi non meritano il mantenimento delle prime condizioni ; e pretenderebbero forse di ritrarre profitto dalla loro frode ? Non già il desiderio di conquistar la Sicilia e la Spagna ha indotto i nostri maggiori a portare la guerra in que' paesi , ma piuttosto l'urgente pericolo de' nostri alleati , e la crudele distruzione di Sagunto ci hanno fatto giustamente dar di piglio alle armi. Voi stessi confessate di essere stati gli aggressori , e gli Dei stessi lo hanno chiarissimamente dimostrato concedendo nella prima guerra la vittoria al partito che avea per se il miglior dritto , siccome lo dimostrano e lo dimostrano ancora nella guerra presente. »

« Quanto a me , io non perdo punto di

vista nè la debolezza umana , nè la incostanza della fortuna , e so che i nostri divisamenti sono esposti a mille contrarietà. Inoltre se tu avessi volontariamente abbandonato l'Italia , e fossi venuto a trovarmi per invitarmi alla pace , confesso che in tali circostanze non avrei potuto rigettare le tue proposizioni senza darti argomento d' incolparmi di alterezza e violenza. Ma siccome a tuo malgrado , e dopo lunga resistenza ti ho forzato a rilasciare la preda , e ritornare in Africa , permettimi che io ti dica , non esservi alcuna ragione di convenienza che mi costringa ad arrendermi a' tuoi desiderj. Quindi se alle prime condizioni (già tu le conosci) si aggiunga qualche nuovo articolo a compensamento de' vascelli che ci furon presi insieme col loro carico , e dell' oltraggio fatto ai nostri ambasciatori in tempo di tregua , io potrò conferirne col mio consiglio di guerra. Ma se anche le prime condizioni ti sembrano troppo dure , apparecchiati alla guerra , poichè non hai potuto soffrire la pace. »

Dopo tali discorsi , ritornarono ambidue i capitani , ciascuno verso il distaccamento che avevano lasciato in disparte ; e dichiararono , che essendo stato inutile l'abboccamento , era giuoco forza venire alle mani.

Tostochè ritornarono ai loro campi » ordinarono a' soldati , che preparassero le armi e l'ardire per una battaglia che era per decidere del destino delle due nazioni : che prima che spirasse il giorno appresso , saprebbesi se Roma , o Cartagine imporrebbe la legge , non

già all' Africa, o all' Italia sola, ma a tutto il mondo, il quale diverrebbe il frutto del combattimento: e che il pericolo sovrastante ai vinti pareggiava la ricompensa preparata ai vincitori. » Infatti se i Romani fossero stati debellati, non avevano mezzo alcuno di fuggire da un paese straniero e nimico; e se i Cartaginesi, dopo aver fatto l'ultimo ed unico loro sforzo, sarebbero stati infallibilmente distrutti (*Liv. l. 30. c. 32. Polyb. l. 15. p. 697*).

Si avanzarono dunque nel giorno seguente in aperta campagna i due più grandi capitani dei due più potenti popoli del mondo, e le due più agguerrite armate che si fossero giammai vedute, per venire ad un fatto d'armi, che mettesse il colmo da ambe le parti alla gloria acquistata con tante strepitose imprese, o la cancellasse e distruggesse per sempre.

Ecco in qual maniera Scipione ordinò le truppe in battaglia. Mise nella prima fila gli *astarij*, lasciando intervalli tra le coorti; nella seconda i *principi*, collocando le loro coorti non già dietro agli intervalli della prima fila, siccome solevano fare i Romani, ma dietro le coorti della stessa prima fila, onde lasciar qualche apertura agli elefanti dell' esercito nimico, ch'erano numerosissimi. I triarj erano nella terza fila colla stessa disposizione, e formavano il corpo di riserva. Pose all' ala sinistra Lelio colla cavalleria italiana, e Masinissa co' suoi Numidi alla diritta. Negl' intervalli della prima fila collocò alcuni soldati leggieri, ordinando loro che dessero principio alla battaglia, di maniera che se non potessero sostenere

l'urto degli elefanti, i più leggieri al corso si ritirassero dietro tutta l'armata per gli spazj, che l'attraversavano in linea retta; e quelli che si vedessero troppo stretti, per gli spazj delle file a dritta ed a sinistra, onde lasciare agli elefanti un passaggio in cui fossero esposti alle frecce che si vibrassero contro di essi da tutte le parti (*Polyb. l. 15. p. 697. Liv. l. 30. c. 33. Appian. p. 22*).

Annibale all'incontro per atterrire maggiormente i nimici pose alla fronte dell'armata i suoi ottanta elefanti, numero ch'ei non aveva ancora avuto in verun'altra battaglia. Formò la prima fila delle truppe ausiliarie dei Liguri e de' Galli, aggiugnendovi i Baleari ed i Mauri, che in complesso montavano pressochè a dodici mila uomini. Compose d'Africani e di Cartaginesi la seconda fila, ch'era il nerbo principale dell'esercito; e nella terza pose le truppe che erano venute con lui dall'Italia, e le discostò dalla seconda più d'uno stadio (1). Pose all' ala sinistra la cavalleria de' Numidi, ed alla dritta quella dei Cartaginesi (*Polyb. l. 15. p. 699. Liv. l. 30. c. 33*).

(1) Tito Livio dice *solarvente*, che Annibale lasciò una piccola distanza fra queste due file: modico inde intervallo relicto. Aggiugne che la maggior parte di que' soldati italiani l'avevano seguito più per necessità, che per inclinazione, e di poi dice che li pose nella retroguardia, ed in qualche distanza: perchè non sapeva se dovesse considerarli come amici, o come nimici. Italicos intervallo quoque dirempto, incertos socii, an hostes essent. Ma niente ne dice Polibio.

Tale fu l'ordinanza delle due armate. Avrei desiderato che Polibio o Tito Livio avessero accennato precisamente quale si fosse il numero de' soldati da ambe le parti. Appiano dà ad Annibale cinquanta mila uomini in tutto, ed ottanta elefanti; a Scipione circa a ventitrè mila fanti, e mille cinquecento cavalli fra romani ed italiani, senza contare la cavalleria di Masinissa, ch'era assai numerosa, e mille cinquecento cavalli d'un altro principe numida.

Prima di dar principio alla battaglia, i capitani presero ad animare dall'una e dall'altra parte i loro soldati. Annibale annoverava loro le vittorie che aveva ottenute sui Romani, i loro capitani che aveva uccisi, e gli eserciti che aveva tagliati a pezzi; e perchè l'armata era composta di nazioni differenti fra loro di favella, di costumi, di leggi, di vesti, e d'armi, adduceva diversi motivi per esortarle a combatter da prodi. » Alle truppe ausiliarie prometteva, oltre al consueto stipendio, grandi ricompense colle spoglie de' nimici: nei Galli ridestava l'odio che naturalmente portavano al nome romano: a' Liguri offeriva le fertili campagne dell'Italia invece delle sterili loro montagne: a' Mauri ed a' Numidi faceva temere la signoria tirannica di Masinissa: a' Cartaginesi poi dimostrava che trattavasi di difender le mura della patria, gli Dei Penati, i sepolcri degli antenati, i genitori, le mogli, ed i figli; e che niente v'era di mezzo tra il perdere in quel giorno la vita e la libertà, e l'acquistare l'impero dell'universo. »

Egli si serviva d'interpreti per farsi intendere dalle diverse nazioni.

Scipione « rammemorava a' Romani le vittorie che avevano riportato nella Spagna, e di fresco nell'Africa. Esagerava la confessione che Annibale a suo mal grado avea fatta da se stesso della sua debolezza col domandare la pace. Gli avvertiva ch'erano ormai al termine della guerra e delle loro fatiche; e che aveano in mano la rovina e le spoglie di Cartagine, ed il loro ritorno alla patria » dicendo tutto ciò con aria e tuono da vincitore (1).

Essendo ogni cosa in pronto per la battaglia, ed avendo la cavalleria numida d'ambi gli eserciti lunga pezza scaramucciato, Annibale comandò che si menassero gli elefanti contra i nimici. I Romani allora sonarono immanamente le trombe, e mandarono sì alte grida, che gli elefanti, i quali andavano ad investire l'ala dritta de' Romani, rincularono, e misero in scompiglio i Mauri ed i Numidi che formavano la sinistra. Masinissa vedendoli disordinati, agevolmente terminò di metterli in rotta. Gli altri elefanti si avanzarono fra i due eserciti nella pianura, e piombarono sui romani soldati leggieri, schiacciandone parecchi, malgrado la gragnuola delle frecce che pioveva sopra di essi da tutte le parti. Finalmente spaventati, alcuni imboccarono gli spazi che Scipione con saggia previdenza avea lasciati, gli altri fuggendo ritornarono all'ala

(1) *C l'us haec corpore, vultuque ita laeto, ut visse iam crederes, dicebat.*

dritta, incalzati sempre dalla romana cavalleria, che a colpi di frecce li cacciò sino fuori del campo di battaglia. Colse Lelio quel punto per caricare la cavalleria cartaginese, che senza resistenza voltò le spalle, e fuggì a spron battuto, inseguita vigorosamente da Lelio, mentre Masinissa facea altrettanto dalla sua parte (*Polyb. l. 15. p. 700. Liv. l. 30. c. 33-35. App. p. 23-26*).

L'esercito cartaginese era privo a destra e a sinistra del soccorso della sua cavalleria. Allora la infanteria da ambe le parti si avanzò a passi lenti, ed in buona ordinanza, a riserva di quella che Annibale aveva condotta dall'Italia, e che formava la terza fila, la quale stette ferma nel posto che da principio le era stato assegnato. Giunti che furono vicini gli uni agli altri, i Romani mettendo alte grida, secondo il loro costume, e battendo le spade sopra gli scudi, s'avventano addosso ai nimici. Dal canto de' Cartaginesi, il corpo delle truppe straniere, che formava la prima fila, getta parimente grandi grida, ma confuse, e male accordate, perchè v'erano diverse nazioni. Siccome non si poteva far uso nè delle chiaverine, nè delle spade, e combattevasi corpo a corpo, gli stranieri a principio riportarono qualche vantaggio per la loro agilità e arditezza, e ne ferirono parecchi. Ma prevalendo poi questi sì per l'ordinanza, che per la qualità delle armi, guadagnarono terreno, incoraggiati dalla seconda fila che li seguiva, e non cessava di esortarli a ben combattere; mentre gli stranieri non essendo nè

seguiti, nè soccorsi da' Cartaginesi, la cui scioperatezza al contrario li disanimava, perdono il coraggio, piegano, e credendosi apertamente abbandonati dalle loro truppe, cadono nel ritirarsi sulla loro seconda fila, e l'assalgono per aprirsi un varco. Questi vedendosi costretti a difendersi ed a combattere contra ogni aspettazione con due nimici ad un tempo, cioè co' loro commilitoni, e co' soldati romani, restarono da prima sbalorditi ed attoniti; indi trasportati dal furore, fecero grande strage degli uni e degli altri, e misero in iscompiglio gli astarj. Allora i condottieri della seconda fila, cioè de' principi, spinte innanzi le loro truppe, non durarono fatica a rannodare gli astarj. La maggior parte degli stranieri, e de' Cartaginesi perirono colà, tagliati a pezzi parte gli uni dagli altri, parte da' Romani. Annibale non volle permettere che i fuggitivi si confondessero con quelli che restavano, onde, essendo spaventati e coperti di ferite, non portassero il disordine anche fra quelli che erano intatti; anzi comandò alla prima fila di presentar loro al petto le picche, lo che gli sforzò a ritirarsi lungo le ale nella pianura.

Essendo allora tutto coperto di sangue, di morti e di feriti lo spazio frapposto infra i due eserciti, Scipione si trovò in un grandissimo imbarazzo, non sapendo come far marciare in ordinanza i soldati sopra quei confusi mucchi d'armi e di cadaveri tuttora insanguinati, e ammonticchiati gli uni sugli altri. Ordina che si portino i feriti dietro l'armata, fa sonare a raccolta pegli astarj, che davan la caccia, li

dispone rimpetto al centro de' nimici, aspettando una nuova carica, e fa che i principi e i triarj d' ambe le ale restringan le file.

Quando furono tutti sulla stessa fronte degli astarj, si ricominciò la battaglia. La fanteria d' ambe le parti urta e carica con gran coraggio e vigore non ordinario. Siccome gli uni e gli altri erano eguali per numero, per armi e per ardimento, ed erano tanti ostinati, che piuttosto che rinculare morivano nel sito, in cui si combatteva, così rimase lunga pezza dubbioso l' evento della battaglia, senza che potesse congetturarsi chi fosse per restar padrone del campo. Ma essendo in tale stato le cose, Lelio e Masinissa dopo avere a lungo inseguita la cavalleria de' nimici, tornarono molto opportunamente per assalirne in coda la fanteria. Quest' ultimo attacco decise della vittoria; imperocchè de' Cartaginesi, ch'erano investiti pressochè da tutte le parti, parecchi rimasero uccisi sul campo di battaglia, e parecchi già dispersi per le circostanti pianure, furono oppressi dalla cavalleria romana, che andava dovunque scorrendo. Lasciarono i Cartaginesi sul campo più di ventimila morti tra cittadini e alleati, ed altrettanti presso a poco ne furono presi, oltre a centotrentatré insegne, e undici elefanti. I vincitori non perdettero che mille cinquecento uomini. Tale fu l' esito di questa battaglia, che molto contribuì a rendere i Romani padroni del mondo.

Scipione fece poi caricare i fuggitivi, e saccheggiarne gli alloggiamenti, e quindi rientrò nel suo campo. Annibale si ritirò senza perder

tempo, e si salvò in Adrumeto con un drappello di cavalieri, dopo aver tentati e nel combattimento e prima tutti i mezzi di ottenere la vittoria. Sopra ogni altra cosa diede a conoscere una singolare accortezza ed una consumata prudenza sì nell' ordine della battaglia, che nella disposizione delle truppe; e questa laude gli diedero tutti gl' intendenti, e finanche Scipione (1).

Polibio (*l. 15. p. 702*) gli rende la stessa testimonianza, e si esprime così ». Può dirsi che Annibale fece in quella occasione quanto per lui potea farsi, e quanto si dovea attendere da un comandante sperimentatissimo, e rinomato per prudenza e intrepidezza. Primieramente conferì con Scipione onde tentar di por termine da se solo alla guerra; e ciò non era un disonorare le precedenti sue imprese, ma un diffidarsi della fortuna, e uno schermirsi dall' incertezza, e dalla bizzarria della sorte delle armi. Nel conflitto si portò in guisa, che dovendo servirsi delle armi stesse che usavano i Romani, non poteva contenersi in miglior maniera. L' ordinanza de' Romani non può rompersi senza grandissima difficoltà; poichè l' armata in generale, e ciascun corpo in particolare combatte da qualunque parte si presenti il nimico; tale essendo il loro ordine di battaglia, che le coorti più vicine al pericolo si volgono sempre tutte insieme a quel lato,

(1) *Omnia et in praelio et ante aciem, priusquam excederet pugna, expertus; et confessione etiam Scipionis, omniumque peritorum militiae, illam laudem adeptus, singulari arte aciem illa die instruxisset.* Liv.

dove abbisogna. Oltre a ciò confidano molto nelle loro armature; servendo non poco la grandezza degli scudi, e la forza delle spade a renderli fermi nel combattimento, e quasi invincibili. Contuttociò Annibale adoperò tutti i mezzi umani per superar tutti gli ostacoli. Aveva adunato un gran numero di elefanti, e posti gli aveva nella fronte dell'esercito, per iscompigliare e rompere l'ordinanza de' Romani. Ponendo nella prima fila gli stranieri che erano al suo soldo, e dopo loro i Cartaginesi, divideva di stancare i nimici, e rintuzzarne le spade a forza di uccidere. Inoltre mettendo i Cartaginesi infra due file, li riduceva alla necessità di combattere, secondo l'insegnamento di Omero (*Iliad. l. 4. v. 297*). Finalmente aveva collocato a una certa distanza i soldati più prodi e risoluti, acciocchè vedendo da lungi l'esito della battaglia; e avendo tutte le loro forze, potessero a tempo opportuno avventarsi valorosamente addosso ai nimici. Se questo eroe sinora invincibile, dopo aver fatto quanto si potea fare per vincere, non potè non restar vinto, non si deve imputarglielo a colpa. Conciossiachè la fortuna s'opponè talora ai disegni de' grandi uomini: e oltre a ciò sovente addivien che un bravo capitano è superato da un altro più bravo di lui.

Ho giudicato pregio dell'opera il riferire questa osservazione di Polibio sopra l'intelligenza che dimostrò Annibale nell'ordinare l'esercito alla battaglia di Zama. Io ne rimetto il giudizio ai conoscitori, ed ai guerrieri, poichè la cosa non va esente da difficoltà. Io riporto

il sentimento degli autori senza costituirmene mallevadore.

PARAGRAFO QUARTO

Annibale ritorna in Cartagine. Scipione si prepara ad assediare. Gli ambasciatori di Cartagine vanno a domandargli la pace. Numidi sconfitti. Condizioni di pace proposte da Scipione a' Cartaginesi. Gisgone vi si oppone. Annibale gl'impone silenzio. La flotta di Claudio Nerone è battuta da una fiera burrasca. La notizia della vittoria di Scipione riempie Roma di giubilo. Contesa sopra la ripartizione delle provincie. Il senato dà udienza agli ambasciatori di Filippo, e quindi a quelli di Cartagine. Pace conceduta a' Cartaginesi. Prigionieri renduti loro senza riscatto. Gli ambasciatori tornano in Cartagine. Cinquecento vascelli bruciati in alto mare. Desertori puniti. Annibale ride nel senato mentre gli altri piangono. Scipione dà il regno di Siface a Massinissa. Ritorna in Roma, e ottiene l'onore del trionfo. È onorato del soprannome d'Africano.

Annibale dopo la perdita della battaglia erasi ritirato in Adrumeto, siccome ho già detto; ma richiamato dal senato ritornò in Cartagine dopo trentasei anni che n'era uscito nel fior dell'età. Confessò in pien senato che era stato interamente vinto, che la battaglia testè accaduta ponea termine assolutamente

alla guerra, e che ormai Cartagine non poteva sperar salvezza che ottenendo la pace dai Romani (*Liv. l. 30. c. 25*).

Scipione all'incontro fece portare ne' suoi vascelli il bottino, ch'era assai considerabile; e ritornato essendo alla spiaggia del mare, intese che P. Lentulo era approdato al campo romano presso Utica, con cinquanta grossi vascelli, e cento barche cariche d'ogni maniera di provvisioni. Credendo egli che non convenisse dar tempo ai Cartaginesi di riaversi dalla costernazione, ma piuttosto da tutte le parti gettare il terrore nel cuore della loro città principale, dopo aver mandato Lelio a Roma a recarvi la nuova della vittoria, comandò a Cn. Ottavio di condurre per terra le legioni sino alle porte di Cartagine; quindi egli stesso dal suo campo ch'era innanzi Utica, partì coll'antica sua flotta, e con quella testè condotta da Lentulo, e si avanzò verso il porto della stessa Cartagine (*Liv. l. 30. c. 36*).

Non ne era egli molto discosto, allorché scoperse una galera cartaginese ornata di banderuole, e di rami d'ulivo, che gli veniva all'incontro. Portava questa dieci ambasciatori, tutti de' principali della città, i quali pel consiglio che Annibale aveva dato al senato, erano stati mandati a chieder la pace. Si avvicinarono essi alla poppa della galera di Scipione; e presentandogli quei rami d'ulivo in atto di supplichevoli, ne implorarono misericordia e clemenza. Egli non diede loro altra risposta, se non che andassero a trovarlo in Tunisi, dove pianterebbe il suo campo. Quindi,

esaminata esattamente la situazione di Cartagine, meno per valersene nella circostanza presente, che per umiliare i nimici, se ne tornò in Utica, dove fece rivenire anche Ottavio.

Partito poi di colà per andare a Tunisi, intese fra via che Vermina, figliuol di Siface, veniva in soccorso de' Cartaginesi con un'armata composta più di cavalli che di fanti. Tutto mandò contra que' Numidi una parte delle legioni con tutta la sua cavalleria. Questo distaccamento gli assalì nel primo giorno dei Saturnali, e li ruppe interamente, poichè avendo la romana cavalleria investiti da tutte le parti, chiuse loro eziandio la via della fuga, uccise quindici mila uomini sul campo, ne prese milledugento, con millecinquecento cavalli numidi, e sessantadue bandiere. Vermina con un piccol drappello fuggì di mezzo al tumulto.

Intanto Scipione era giunto a Tunisi, ed erasi accampato nello stesso luogo che aveva già occupato. Colà recaronsi i deputati cartaginesi in numero di trenta. Comunque gli comparissero innanzi in uno stato più sommo e più lugubre che dianzi, quale si conveniva alla presente loro miseria, nulladimeno mostrò di esserne meno commosso, rammentandosi tuttora la loro perfidia. Raulò il consiglio. Tutti que' che lo componevano, mossi da un giusto sdegno, furono sulle prime d'avviso che smantellar si dovesse Cartagine; ma riflettendo poi all'importanza di tale impresa, alla lunghezza del tempo, che per